

## Giampietro Casiraghi

### *I Vallombrosani nel Piemonte occidentale: S. Giacomo di Stura e le sue dipendenze*

[A stampa in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)* (Secondo Colloquio Vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 25-28 agosto 1996), a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1999 (Archivio Vallombrosano, 4), pp. 619-675 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

L'attenzione verso i poveri, i malati e i pellegrini non era nel medioevo una novità. La tradizione monastica altomedievale non soltanto aveva prodotto una disciplina sulla pratica dell'ospitalità, ma aveva altresì elaborato una dottrina ascetica e una liturgia. Antichi monasteri, canoniche regolari e ordini ospedalieri, situati lungo grandi vie di comunicazione e gli itinerari diretti ai principali santuari della cristianità, prestavano loro assistenza e protezione. Questa prassi, incontrandosi nei secoli XII e XIII con le esigenze di una vita più articolata e complessa, propria della città, e con i mutati rapporti all'interno della società comunale, conobbe un processo evolutivo volto a promuovere nuove forme di assistenza ai poveri e ai viandanti, ispirato da ragioni religiose e sociali. Esso si manifestò sull'onda del risveglio evangelico e della sensibilità pauperistica del secolo XII, che caratterizzò il sorgere di nuovi movimenti monastici e laicali e si concretizzò in quella che venne definita la "religiosità delle opere". Sorsero così, soprattutto per iniziativa del laicato, ospedali e ospizi, espressione degli ideali evangelico-pauperistici, ampiamente diffusi nella cristianità, e di una religiosità "civica", che vedeva nelle opere di misericordia e nell'assistenza ai bisognosi e ai forestieri un mezzo privilegiato per incontrare Cristo povero e assicurarsi la vita eterna<sup>1</sup>.

Il Piemonte subalpino, solcato da un fascio di strade che univano l'Europa occidentale all'Italia, consentiva l'incrociarsi nel medioevo di molteplici esperienze culturali e religiose, rivissute ed espresse con una capacità propositiva sufficientemente autonoma e originale. Non è possibile soffermarsi sulle numerose iniziative di ospitalità fiorite a Torino e in Piemonte nei secoli XII e XIII<sup>2</sup>. Si possono però individuare situazioni esemplari, come è appunto il caso del monastero-

---

<sup>1</sup> Sono ormai numerosi gli studi sulla religiosità dei laici e la fondazione di ospedali e ospizi nei secoli XII e XIII, per i quali rinvio alla ricca bibliografia in G. ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993, pp. 257-269; per il Piemonte G. G. MERLO, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo (dalla metà del XII secolo alla metà del XIII secolo)*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale* (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino, Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988, pp. 175-198, ora in "Studi storici", 28 (87), pp. 447-469, con bibliografia aggiornata. Sulla "religiosità delle opere" cfr. A. VAUCHEZ, *La spiritualità dell'Occidente medievale. Secoli VIII-XII*, Milano 1978; M. MOLLAT, *I poveri nel medioevo*, Roma-Bari 1982, con le riflessioni introduttive di O. Capitani, pp. V-XXXVI. Anche sul significato di "cristianesimo civico" esistono numerosi studi, come per esempio G. G. MERLO, *Minori e Predicatori nel Piemonte del Duecento: gli inizi di una presenza*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 221-226; ID., *Cultura e religiosità dei laici nel XII secolo*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura* (Atti della X Settimana internazionale di studi medievali, Mendola, 25-29 agosto 1986), Milano 1989, pp. 201-215. Sottolinea il mutamento di sensibilità nel campo dell'assistenza G. CRACCO, *Dalla misericordia della Chiesa alla misericordia del Principe*, in *La carità a Milano nei secoli XII-XV* (Atti del Convegno di studi, Milano, 6-7 novembre 1987), a cura di M. P. ALBERZONI e O. GRASSI, Milano 1989, pp. 31-46. Per un inquadramento generale cfr. H. GRUNDMANN, *Movimenti religiosi nel medioevo*, Bologna 1980; G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia, II/1: Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 431-1079; G. G. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel medioevo*, in collaborazione con G. P. PACINI, 3 voll., Roma 1977 (Italia sacra, 24-26); A. VAUCHEZ, *I laici nel medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, Milano 1989.

<sup>2</sup> Significativa la raccolta di saggi intitolata "Religiosità e assistenza", contenuta nel volume *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. SERGI, Torino 1996, pp. 123-234, dove si possono leggere i contributi di G. Casiraghi, B. E. Gramaglia, P. Pazé e G. G. Merlo. Sull'ospedale di S. Antonio di Ranverso, tra Avigliana e Torino, cfr. I. RUFFINO, *Le prime fondazioni ospedaliere antoniane in alta Italia*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)* (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, Pinerolo, 6-9 novembre 1964), Torino 1966, pp. 541-570; ID., *Canonici antoniani e monaci in alcuni documenti dell'Archivio di Ranverso (sec. XIII-XIV)*, in *Dal Piemonte all'Europa*, pp. 533-546; C. MALANDRONE, *S. Antonio di Ranverso dalla fine del XII secolo al 1280*, dattiloscritto presso il Dipartimento di storia dell'Università di Torino, Sezione di medievistica e paleografia, I-II, Torino 1989. Per un raffronto con una fondazione più antica cfr. G. SERGI, *"Domus Montis Cenisii". Lo sviluppo di un ente ospedaliero in una competizione di poteri*, in "Bollettino

ospedale di S. Giacomo di Stura, fondato nel 1146 da un torinese, Pietro Podisio, e affidato alla congregazione monastica riformata di Vallombrosa, che Giovanni Gualberto aveva istituito nel 1036, nel Valdarno di Sopra, presso l'attuale comune di Reggello (Firenze), in diocesi di Fiesole.

Per ricostruire mentalmente il luogo dove fu fondato il monastero vallombrosano di S. Giacomo di Stura, dobbiamo anche noi, come facevano gli antichi pellegrini, uscire da Torino attraverso Porta Palazzo, superare il ponte sulla Dora Riparia, seguire per un lungo tratto l'attuale Via Bologna e, dopo aver attraversato la Stura nella zona oggi denominata la Barca, imboccare Strada di Settimo. Qui, lungo la Strada vecchia di Settimo, come un tempo era chiamata, prima di immettersi nella superstrada per Chivasso, si trova ancora l'Abbadia di Stura con una torre campanaria unica nel suo genere e con le absidi romaniche di quella che un tempo fu la chiesa dei vallombrosani. Un settimanale torinese del novembre 1992 intitolava così un suo articolo: "L'Abbadia umiliata da Tir e cemento". E, in verità, la quasi millenaria Abbadia di S. Giacomo di Stura, reduce da anni di abbandono, assediata da una fitta maglia di capannoni e magazzini industriali, dichiarata monumento nazionale dal Ministero della Pubblica Istruzione il 4 marzo 1963, è tutta da riscoprire e, soprattutto, da ripristinare, come un bene architettonico e ambientale di estremo interesse per la storia della città di Torino.

L'opportunità di studiare le vicende di S. Giacomo di Stura, come un caso esemplare di assistenza ai poveri e ai viandanti, è stata suggerita dalla facile reperibilità di una serie di documenti, editi nella collana della "Biblioteca della Società Storica Subalpina". Il risultato è stato sorprendente, poiché ha permesso d'individuare la presenza dei vallombrosani in altre istituzioni di assistenza e di ospitalità, scaturite dall'iniziativa di laici torinesi che agirono in stretta collaborazione con l'abate di S. Giacomo di Stura, con il comune di Torino e i signori del contado. A due noti personaggi della Torino dell'inizio del Duecento si deve per esempio la costruzione sulla Stura, in sostituzione dei tradizionali traghetti, di un ponte e di un ospedale di ponte, divenuto in seguito monastero-ospedale di S. Maria del ponte di Stura, dotato di una propria relativa autonomia e poi anche di un abate.

Oltre a questa importante fondazione, che rendeva agevoli le comunicazioni con la pianura padana, facevano riferimento a S. Giacomo di Stura il monastero-ospedale di Targevaria, sulla riva destra della Dora Baltea, ai confini tra le diocesi di Vercelli e di Ivrea; il monastero di S. Maria di Polonghera nella diocesi di Torino, alla confluenza della Varaita nel fiume Po; e, infine, il monastero, prima degli umiliati e poi dei vallombrosani, di S. Solutore Minore di Torino, nel territorio suburbano della città, in direzione della Dora Riparia e del Po.

### *1. Il monastero-ospedale di S. Giacomo di Stura*

Il 25 gennaio 1146 Pietro Podisio, uno dei personaggi più influenti della nuova aristocrazia torinese, donava all'abate vallombrosano di S. Benedetto di Piacenza<sup>3</sup> una casa di sua proprietà nel territorio suburbano a nord-est di Torino per edificarvi un ospedale. La nuova fondazione, che da principio aveva un oratorio dedicato a S. Pietro, poi monastero-ospedale di S. Giacomo di Stura o anche di oltre Stura, venne dotata dal fondatore di dieci giornate di vigneti e di altre sessanta giornate di campi e prati per un totale di circa ventisette ettari: una donazione piuttosto ricca per un solo donatore, concessa ai vallombrosani senza limitazione alcuna<sup>4</sup>.

L'istituzione di un ospedale al di là della Stura, il fiume che scendendo dalle Valli di Lanzo lambisce i confini nord-orientali di Torino, era stata ispirata a Pietro Podisio, oltre che dalla sua pietà religiosa, dalla devozione verso il romano pontefice, al quale il nuovo ospedale fu subito "offerto", e

---

storico-bibliografico subalpino", 70 (1972), pp. 435-488, poi in ID., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 121-164.

<sup>3</sup> Il monastero di S. Marco di Piacenza, in seguito denominato S. Benedetto, sorgeva "foris civitatis Placencie" e fu uno dei primi monasteri padani aggregati a Vallombrosa; cfr. G. SPINELLI, *Note sull'espansione vallombrosana in alta Italia*, in *I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII* (Atti del I Colloquio vallombrosano, Vallombrosa, 3-4 settembre 1993), a cura di G. MONZIO COMPAGNONI, Vallombrosa 1995 (Archivio vallombrosano, 2), pp. 184-88.

<sup>4</sup> F. GABOTTO - G. B. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società Storica Subalpina = BSSS, 36), pp. 17-19, doc. 11, a. 1146: "decem centenarii de vinea cum area sua et sexaginta centenarii inter campis et pratis". La giornata, misura di superficie tuttora usata in parte del Piemonte e qui indicata come "centenarium", ossia cento tavole, equivale a 3.810 metri quadrati.

dalla stima che egli nutriva per una congregazione monastica che aveva dato un notevole contributo alla riforma della Chiesa. Nel panorama dei nuovi ordini religiosi i vallombrosani si erano infatti distinti per l'attenzione prestata ai problemi di una società in rapida trasformazione e per la loro disponibilità a mettersi al servizio dei poveri<sup>5</sup>.

Questa disponibilità e questa attenzione costituirono il fine della nuova fondazione. Lo aveva chiesto espressamente papa Eugenio III il 14 aprile del 1146 nel conferire a Vitale, abate vallombrosano di S. Benedetto di Piacenza, il controllo del nuovo ospedale. L'abate doveva farlo funzionare come "xenodochium ad obsequium pauperum"<sup>6</sup> e garantire un servizio di traghetti sulla Stura con "naves parate semper" per i viandanti e i pellegrini che percorrevano la grande strada di Francia, diretti a Vercelli e a Pavia<sup>7</sup>, o che più semplicemente si recavano al di là del fiume nel territorio suburbano di Torino, in direzione delle valli della Stura di Lanzo e del Canavese<sup>8</sup>. La vocazione ospedaliera della nuova istituzione, come luogo di ricovero e di assistenza ai pellegrini,

---

<sup>5</sup> Sui vallombrosani esistono numerosi studi, per i quali cfr. R. N. VASATURO, *Vallombrosa. L'abbazia e la congregazione. Note storiche*, a cura di G. MONZIO COMPAGNONI, Vallombrosa 1994 (Archivio vallombrosano, 1), pp. 237-277: bibliografia; *Acta capitulorum generalium congregationis Vallis Umbrosae, I, Institutiones abbatum (1095-1310)*, a cura di N. R. VASATURO, Roma 1985 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 25); *I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII* (I Colloquio vallombrosano, Vallombrosa, 3-4 settembre 1993), Vallombrosa 1995 (Archivio vallombrosano, 2); *L'ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)* (Atti del II Colloquio vallombrosano, Vallombrosa, 25-28 agosto 1996), a cura di G. MONZIO COMPAGNONI, I-II, Vallombrosa 1999 (Archivio vallombrosano, 3-4). Su S. Giacomo di Stura cfr. E. OLIVERO, *L'abbazia di S. Giacomo di Stura*, in *Architettura religiosa preromanica e romanica nell'archidiocesi di Torino*, Torino 1940, pp. 253-258; MERLO, Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo, pp. 192-196; SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, pp. 41-45, 49-51. R. BORDONE, *Ex funzionari, chiese rionali, pluralità di centri aggregativi*, in *Storia di Torino, I, Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, pp. 492-496; C. SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 97 (1999), pp. 44-47. Assai utile il lavoro di R. PRECERUTTI, *Fondazione e crescita di S. Giacomo di Stura nel contesto sociale del comune torinese*, dattiloscritto presso il Dipartimento di storia dell'Università di Torino, Sezione di medievistica e paleografia, Torino 1983.

<sup>6</sup> Sul significato del termine "xenodochium" cfr. W. SCHÖNFELD, *Die Xenodochien in Italien und Frankreich in frühen Mittelalter*, in "Zeitschrift der Savigny-STIFTUNG für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung", 12 (1922), pp. 1-54.

<sup>7</sup> Sull'articolazione della via Francigena al di là e al di qua delle Alpi occidentali cfr. G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino tra X e XIII secolo*, Napoli 1981, pp. 19-45; per S. Giacomo di Stura pp. 227-228; ID., *Via Francigena, chiese e poteri*, in *Atti del seminario La via Francigena. Itinerario culturale del Consiglio d'Europa* (Torino, 20 ottobre 1994), s.l., ma Torino 1995, pp. 12-23; più in generale R. STOPANI, *La via Francigena. Una strada europea nell'Italia del medioevo*, Firenze 1988 (seconda ediz. 1992); ID., *Le vie di pellegrinaggio del medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella. Con una antologia di fonti*, Firenze 1991 (seconda ristampa 1998). La via Francigena metteva in comunicazione la pianura padana con la Francia centro-settentrionale attraverso Torino, Susa e il valico del Moncenisio. I pellegrini, che provenivano dalla Gallia meridionale e dalla Provenza, valicavano le Alpi al passo del Monginevro, accolti "cum caritate" dai canonici di S. Lorenzo d'Oulx, come si legge in G. COLLINO, *Le carte della prevostura d'Oulx fino al 1300*, Pinerolo 1908 (BSSS, 45), p. 187, doc. 176, tra 1181 e 1184: "pauperes et peregrini et alii per partes illas transeuntes ibidem cum caritate recipiuntur". Le offerte, lasciate dai pellegrini alle chiese di S. Giovanni di Cesana e di S. Maria di Oulx, erano per la terza parte di pertinenza della canonica ulciense: "terciam partem de argenti quos romipetes offerunt" (p. 12, doc. 10, tra 1058 e 1079). La strada del Monginevro, da cui passavano anche i pellegrini che andavano a S. Giacomo di Compostella, si immetteva nella via Francigena a Susa.

<sup>8</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 19-20, doc. 12, 14 aprile 1146. Nella bolla papale compare per la prima volta la dedicazione dell'ospedale a S. Pietro: "oratorium beati Petri situm in territorio Taurinensi ultra flumen Sturie". Questa dedicazione si ripete in altri documenti pontifici (P. F. KEHR, *Regesta pontificum Romanorum. Italia pontificia*, VI, 2, Berolini 1914, pp. 88-89) e sembra sia stata suggerita a Pietro Podisio e a Taurino Rista quale espressione di deferente omaggio alla Cattedra di Pietro. Non si può tuttavia escludere che tale dedicazione sia stata voluta dallo stesso pontefice, per sottolineare il legame della nuova fondazione con Roma. La dedicazione all'apostolo Giacomo compare soltanto a partire dal 1158. Prima di tale data la fondazione è ricordata semplicemente come ospedale "iusta rivum qui dicitur Sturella", dove di fatto sorgeva, o come ospedale costruito "ultra fluvio Sturie iusta stratum de Septem" (GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 26, doc. 17, a. 1154; p. 28, doc. 19, a. 1156; p. 30, doc. 23, a. 1158). Compare come monastero e con la generica indicazione di un abate già nel 1160 (pp. 35-36, doc. 26). In un solo documento risulta dedicato ai SS. Filippo e Giacomo, mentre nel 1202 si parla di "ecclesie Sturie dedicate in honore beate Marie et sancti Iacobi apostoli" (p. 85, doc. 81, a. 1188; p. 130, doc. 125, a. 1202). Nei restanti documenti è sempre dedicato all'apostolo Giacomo ed è detto "monasterium de Sturia, de ultra Sturiam, positum iuxta Sturellam, monasterium et hospitalis, domus hospitalis, ecclesia et monasterium, ecclesia de hospitale".

fu resa ancor più evidente dalla sua stessa dedizione: da principio all'apostolo Pietro e poi all'apostolo Giacomo, due titoli che costituivano un modello, un punto di riferimento e uno stimolo alla spiritualità e alle esigenze connesse con lo sviluppo dei pellegrinaggi sugli itinerari di Roma e di Compostella.

Le finalità della nuova istituzione, indicate dal papa, rispondevano perfettamente alle intenzioni e alla sensibilità religiosa di Pietro Podisio. Ma in quella circostanza egli non agì soltanto come un privato cittadino, bensì interpretava gli interessi delle più cospicue famiglie della città. La nuova fondazione cadeva infatti in un periodo in cui il comune di Torino, ancora subordinato al potere del vescovo, ma alla ricerca di una sua propria identità istituzionale, aveva ormai raggiunto la consapevolezza di essere in grado di esprimere una propria visione economica e politica del territorio circostante. Per questo motivo si era impegnato a ravvivare quella parte del territorio suburbano che gravitava intorno alla Stura, ricco di acque, prati, boschi e campi, valorizzando la sua posizione lungo un ramo della Via Francigena che immetteva nella pianura padana.

Non stupisce pertanto che l'atto di fondazione dell'ospedale di Stura fosse stato sottoscritto da due eminenti cittadini torinesi: Taurino Rista e Guido Zucca. Il primo, Taurino, ricordato insieme con Pietro Podisio nella bolla di papa Eugenio III come uno dei due oblatori dell'ospedale alla Chiesa romana<sup>9</sup>, suggerisce l'ipotesi che la dotazione dell'ospedale non fosse semplicemente un atto isolato di Pietro Podisio, ma piuttosto il risultato di una precisa strategia di un ceto dirigente che aggregava più famiglie fra loro imparentate o almeno vincolate le une alle altre da comuni interessi. Il secondo, Guido Zucca, apparteneva a una delle più note famiglie consolari di Torino, i cui membri, anch'essi benefattori del monastero di Stura<sup>10</sup>, ebbero una parte di rilievo nella direzione del comune cittadino<sup>11</sup> e, più tardi, in seno ai canonici del capitolo cattedrale<sup>12</sup>.

Era, insomma, tutta Torino che si muoveva dietro Pietro Podisio, compresi il vescovo e il monastero da lui istituito all'inizio dell'XI secolo fuori di Porta Segusina o di Susa, dedicato ai santi martiri Solutore, Avventore e Ottavio, patroni della città<sup>13</sup>. L'atto di fondazione dell'ospedale di Stura era infatti stato rogato nel monastero di S. Solutore. In tal modo anche quell'antico monastero, profondamente inserito nella vita della città e fino allora destinatario privilegiato di numerose donazioni, dimostrava di accogliere senza pregiudizio alcuno l'arrivo dei vallombrosani e di condividere con i torinesi il fervore religioso e la vitalità propositiva del "nuovo monachesimo", così come altre città avevano accolto e condiviso gli ideali dei cistercensi<sup>14</sup>.

Pietro Podisio e sua moglie Elena avevano stabilito con il monastero benedettino di S. Solutore un devoto e affettuoso legame. Ricchi proprietari terrieri, forse provenienti dal contado, ma ormai ben radicati in città, essi avevano beni prediali in Iuliasco e a Diviliana di Rivoli<sup>15</sup>, terre nel territorio di

---

<sup>9</sup> "Quod nimirum Petrus Podisii et Taurinus Rista pro salute animarum suarum sancte Romane ecclesie per manus nostras pia devocione obtulerunt" (GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 19, doc. 12, a. 1146).

<sup>10</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 18, doc. 11, a. 1146; p. 31, doc. 23, a. 1158; Guido Zucca; pp. 63-64, doc. 55, a. 1177: Pellegrino Zucca e figli; p. 100, doc. 100, a. 1193; p. 129, doc. 123, a. 1202; p. 131, doc. 125, a. 1202: Musso Zucca.

<sup>11</sup> B. BAUDI DI VESME - E. DURANDO - F. GABOTTO, *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, Pinerolo 1900 (BSSS, 3, II), p. 197, doc. 20, a. 1149: Ulrico e Bongiovanni Zucca consoli; p. 417, doc. 39bis, a. 1176: Oddone Zucca console; F. COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), p. 74, doc. 50, a. 1182; p. 75, doc. 52, a. 1185: Oberto Zucca console.

<sup>12</sup> G. BORGHEZIO - C. FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino (904-1300, con appendice di carte scelte 1301-1433)*, Torino 1931 (BSSS, 106), p. 313 alla voce "Zuca": in particolare p. 16, doc. 8, a. 1080, dove si accenna ai figli del fu Giovanni "qui Rufinus Zucca fuit vocatus", probabile capostipite degli Zucca; GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 449 alla medesima voce. Un aggiornato profilo di questa famiglia in BORDONE, *Ex funzionari*, pp. 490-492.

<sup>13</sup> COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, pp. 1-5, doc. 1, a. 1006 circa.

<sup>14</sup> G. CASIRAGHI, *Monasteri e comuni nel Piemonte occidentale*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale (1088-1250)* (Atti del Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di S. Giacomo di Pontida, 3-6 settembre 1995), a cura di F. G. B. TROLESE, Cesena 1998 (Italia benedettina, 16), pp. 25, 44-57, 57-62.

<sup>15</sup> F. COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), pp. 19-21, doc. 21, a. 1153: Pietro Podisio è detto figlio di Girardo; l'atto di vendita di beni nel territorio di Iuliasco fu stipulato a Torino nella casa di Pietro Podisio anche a nome del nipote Guglielmo, figlio del defunto Guglielmo. Inoltre G. B. ROSSANO, *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, Pinerolo 1912 (BSSS, 68), pp. 14-15, doc. 15, a. 1175: Pietro Podisio e sua moglie Elena donano una braida presso Diviliana alla canonica di Rivalta.

Torino e vigne e boschi sulla collina torinese<sup>16</sup>, che donarono parte al monastero di S. Solutore e parte alla canonica regolare di Rivalta Torinese. Nel 1167, quasi dettando le loro ultime volontà, chiesero all'abate di S. Solutore, in cambio di una cospicua donazione, che nel giorno della loro morte e a ogni anniversario si celebrassero tre messe cantate a suffragio della loro anima e che venisse distribuito del cibo a tre poveri della città<sup>17</sup>. Una coppia affiatata quella dei coniugi Podisio, che condivideva aspirazioni religiose e generosità verso i poveri, espresse concretamente nella "religiosità delle opere".

Com'era naturale, la generosità di Pietro Podisio ebbe modo di esprimersi soprattutto verso il monastero-ospedale da lui fondato lungo la Sturella, un piccolo rivo nell'oltre Stura, con il quale mantenne sempre rapporti preferenziali fino ad assumerne l'avvocazia. "Avocatus et fondator monasterii" si proclama in un documento del 1172<sup>18</sup>, carica che comportava compiti di tutela e di controllo sulla politica economica svolta dal monastero e sull'amministrazione del suo patrimonio<sup>19</sup>. Anche sua moglie Elena, figlia del fu Rogerio "qui dicitur de Ciporeto", nel 1164 donò al monastero tre prati in Vezzelino, nell'oltre Stura, e l'11 aprile 1168 l'alpe di Pietrafica nella valle di Usseglio, ora di Viù, la più meridionale delle Valli di Lanzo, che la sua famiglia aveva avuto in feudo dalla Chiesa torinese. La concessione dell'alpe fu immediatamente confermata dal vescovo di Torino Carlo, segno evidente del favore con cui la Chiesa torinese guardava alla nuova fondazione vallombrosana e ne seguiva gli sviluppi. Non molto tempo dopo anche il vescovo Milone di Cardano, un milanese diventato vescovo di Torino negli anni 1170-1187, cedette al monastero di Stura la chiesa di S. Desiderio di Usseglio<sup>20</sup>.

L'intensa pietà religiosa di un laico o meglio di più laici, sensibili alle sofferenze dei poveri e degli emarginati, l'intraprendenza di un ceto comunale attento alle situazioni sociali e politiche del tempo, l'accoglienza concessa ai vallombrosani da un monastero di antica tradizione vescovile e aristocratica, l'affetto e la stima dei torinesi verso il nuovo monachesimo e, non ultimo, il favore dimostrato dai vescovi di Torino trovavano così modo di fondersi insieme nella creazione di un ospedale di strada, in cui clero, enti religiosi e laici cooperavano in piena solidarietà nell'incoraggiarne gli sviluppi con la loro protezione e le loro elargizioni. Una siffatta pietà si inseriva in un contesto spirituale assai ricco, che coinvolgeva simultaneamente, in una equilibrata visione della società, le istituzioni ecclesiastiche, il monachesimo tradizionale, la sensibilità religiosa e sociale dei laici e i rigorosi modelli della spiritualità vallombrosana.

Con la scomparsa di Pietro Podisio, deceduto poco dopo il 1175 verosimilmente senza lasciare figli<sup>21</sup>, venne a mancare ogni legame dei Podisio con l'ospedale e il monastero di Stura. Tuttavia il

---

<sup>16</sup> COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, p. 58, doc. 36, a. 1148: "ultra fluvium Padi ad locum ubi dicitur Liuras"; pp. 65-66, doc. 41, a. 1167: "in territorio Taurini ad locum ubi dicitur Prata". Pietro Podisio sottoscrisse documenti degli anni 1146, 1166 e 1175, da cui si deduce che fu in ottimi rapporti anche con Oberto, arcidiacono della Chiesa torinese e prevosto di S. Benedetto di Torino, e con Ottone, egli pure prevosto di S. Benedetto, chiesa che dipendeva dalla canonica di Rivalta; cfr. F. GABOTTO - F. GUASCO DI BISIO - G. PEYRANI, *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi della Biblioteca della Società Storica Subalpina*, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), p. 53, doc. 38, a. 1146; p. 59, doc. 44, a. 1175; ROSSANO, *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta*, p. 11, doc. 11, a. 1166. Sulla canonica di Rivalta e le sue dipendenze cfr. G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino 1979 (Biblioteca Storica Subalpina = BSS, 196), pp. 98-99.

<sup>17</sup> COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, pp. 65-66, doc. 41, a. 1167: "pro anime nostre remedio et mercede in tali tenore ut ipse abbas et officialis suprascripto monasterio, qui pro tempore fuerint, in die obitus suprascripti Petri et Elene debet canere tres missas et dare ad comedendum ad tres pauperibus et hoc debent facere pro omni anno in die obitu sui post suum discessum".

<sup>18</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 57, doc. 47, a. 1172.

<sup>19</sup> Pietro Podisio sottoscrisse numerosi documenti di natura economica, donò beni nell'oltre Stura al monastero e lo rappresentò in alcune circostanze: GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 26, doc. 17, a. 1154; p. 30, doc. 23, a. 1158; p. 37, doc. 27, a. 1162; p. 39, doc. 29, a. 1164; pp. 39-40, doc. 30, a. 1164; p. 43, doc. 34, a. 1168; p. 55, doc. 45, a. 1172; p. 57, doc. 47, a. 1172; p. 58, doc. 48, a. 1173; p. 59, doc. 49, a. 1173. Il teste "Petrus Podigius", menzionato a Reano di Montaldo Torinese nel 1187, va identificato con Pietro Podisio di Baldissero e non di Torino (p. 91, doc. 89, a. 1191; COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, p. 44, doc. 50, a. 1187; cfr. più avanti nota 21).

<sup>20</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 38-39, doc. 29, a. 1164; pp. 42-43, doc. 34-35, a. 1168; pp. 50-51, doc. 41, tra 1170 e 1187, anni dell'episcopato di Milone.

<sup>21</sup> L'ultimo documento che lo riguarda è del 25 settembre 1175 (ROSSANO, *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta*, pp. 14-15, doc. 15). Con ogni probabilità Pietro Podisio non ebbe figli, poiché stranamente, se si esclude un

suo fervore religioso e la sua generosità non caddero nel vuoto. I più eminenti gruppi parentali, che dominavano il comune di Torino, fecero a gara nel proteggere il nuovo monastero, nell'incrementarne il patrimonio e nell'inserire membri della loro famiglia nella sua comunità, traendone notevoli vantaggi.

Tra i maggiori gruppi parentali, che nella seconda metà del XII secolo e nel corso del XIII intervennero nella vita del monastero come benefattori, testimoni o devoti, vanno in primo luogo annoverate le famiglie che monopolizzavano gran parte delle cariche pubbliche ed ebbero consoli nella compagine comunale. Tali furono i Borgesio, attestati nella documentazione del monastero ben ventinove volte, gli Zucca tredici volte, i Beccuti undici, i Della Rovere e i Sili rispettivamente sette e sei volte. Rapporti saltuari con il monastero, ma in alcuni casi molto proficui, ebbero anche gli Arpini, gli Alessandri, i Baderio, i Calcagno, i Maltraverso, i Porcello, i De Porta Doranica, i Prando, i Riba, i Rosso, i De San Dalmazzo, i Citello e i Guasco. Alcuni membri di queste famiglie contribuirono direttamente allo sviluppo del patrimonio monastico mediante donazioni, vendite e permutate, altri manifestarono il loro favore sottoscrivendone gli atti come testimoni, altri ancora risultano proprietari di beni confinanti con quelli posseduti dal monastero nell'oltre Stura o sulla collina torinese. I rapporti stabiliti da questi gruppi parentali, capaci di costruire intorno alle loro famiglie veri e propri centri di potere sia in ambito civile che religioso, provano come l'efficacia dei loro interventi a favore del monastero fosse proporzionata al numero più o meno ampio delle loro aggregazioni familiari e agli incarichi prestigiosi ricoperti nel governo della città<sup>22</sup>.

Maggiormente attivi nella vita del monastero fin dai primi anni della sua fondazione furono soprattutto i Borgesio, i Beccuti e gli Zucca. I loro rapporti con S. Giacomo di Stura, all'inizio semplici testimoni in atti di donazione e di vendita, si fecero più vivaci verso la fine del secolo XII, segno forse della posizione di prestigio raggiunta dalle loro famiglie in seno all'aristocrazia comunale torinese. Nel 1189 Borgesio e i suoi fratelli, tra cui Enrico, assicurarono al monastero un reddito di ventiquattro soldi segusini a suffragio dell'anima del proprio padre defunto. Sottoscrisse l'atto, valido per tutto il corso della loro vita, un ragguardevole personaggio di nome Guglielmo Beccuti. Una decina di anni dopo, nel 1198, i Borgesio e i Beccuti insieme accrebbero il patrimonio fondiario del monastero<sup>23</sup>. Nei primi decenni del secolo successivo interlocutore privilegiato del monastero diventò Ardizzone Borgesio. Egli fu protagonista nel 1214 di una iniziativa molto importante, appoggiata dal comune: la costruzione di un ponte sulla Stura con annesso ospedale, affidato alle cure dei vallombrosani<sup>24</sup>.

La presenza dei Borgesio nella documentazione di S. Giacomo di Stura si fa più rara a partire dalla seconda metà del secolo XIII<sup>25</sup>. Ciò potrebbe provare un certo disimpegno nei confronti del monastero forse connesso con una diminuzione temporanea del loro potere. Un disinteresse che, tuttavia, sembra essere più apparente che reale. Infatti, nel 1290 Pietro Borgesio divenne abate di

---

nipote di nome Guglielmo (sopra, nota 15), non vengono mai menzionati. A una figlia del fu Pietro Podisio, di nome Otta, si accenna il 13 gennaio 1210. In tale data Giacomo, figlio del fu Arcimbaldo di Altessano, agiva a nome suo e dei suoi fratelli e sorelle "et consanguinee Ote, filie quondam Petri Podisii, fratris suprascripti Arzinbaldi" (COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, p. 89, doc. 67). Di quale Pietro Podisio si trattava? Del fondatore dell'ospedale di Stura, che visse a Torino negli anni 1146-1175, o di Pietro Podisio di Baldissero, ricordato negli anni 1187-1191 (sopra, nota 19)? Secondo T. ROSSI - F. GABOTTO, *Storia di Torino*, I, Torino 1914 (BSSS, 82), p. 156, nota 1, Pietro Podisio "fu padre di un Oberto e di una figlia che, andata sposa a uno dei visconti di Baldissero, vi portò il nome paterno". Sui signori di Baldissero e la famiglia Podisio, attestata più diffusamente nel Duecento, cfr. PRECERUTTI, *Fondazione e crescita*, pp. 134-142; BORDONE, *Ex funzionari*, pp. 492-496.

<sup>22</sup> I rapporti di queste famiglie con il monastero di Stura in PRECERUTTI, *Fondazione e crescita*, pp. 147-203. Circa l'esistenza nel medioevo di vaste aggregazioni familiari cfr. J. HEERS, *Le clan familial au moyen âge*, Paris 1974. Un tipico intreccio di parentela, in cui Bianchetta, figlia del fu Guasco Borgesio, ebbe come marito Oddone Zucca e come avo Giovanni Cane, si ha in un documento del 1242 (COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, pp. 154-155, doc. 148).

<sup>23</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 88, doc. 83, a. 1189; pp. 110-111, doc. 113, a. 1198.

<sup>24</sup> F. COGNASSO, *Carte relative a chiese e monasteri di Torino e territorio*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44, II), pp. 286-288, docc. 10-11, a. 1214; pp. 288-290, docc. 12-14, a. 1220; pp. 290-291, doc. 15, a. 1221; COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, pp. 74-76, doc. 84, a. 1215; GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 182-184, doc. 174, a. 1220; pp. 187-189, doc. 178, a. 1221.

<sup>25</sup> PRECERUTTI, *Fondazione e crescita*, pp. 168-170. Non sembra accettabile l'ipotesi che identifica l'abate "Petrus Borg o Berg" di S. Giacomo di Stura con Pietro Borgesio, bensì con Pietro Bergognone, come leggono Gabotto - Barberis.

S. Solutore Minore, un monastero vallombrosano che sorgeva a nord-est della città<sup>26</sup>, mentre intorno al 1314 abate di S. Maria della Riva di Stura, fondato nel 1214 da Ardizzone come ospedale di ponte, fu eletto Tommaso, egli pure della famiglia Borgese<sup>27</sup>.

Il comune orientamento dei Borgese e dei Beccuti nell'incoraggiare e promuovere lo sviluppo patrimoniale di S. Giacomo di Stura trovò in Guglielmo Beccuti uno dei più attenti sostenitori. Ricordato tra i consoli della città nel 1193, Guglielmo sottoscrisse numerosi atti a favore del monastero. Fu soprattutto attento ad accrescerne il patrimonio nell'oltre Stura, secondo criteri di omogeneità e di coerenza, mediante permutate che testimoniano la sua volontà di collaborare con l'abate e i monaci nel favorire l'accorpamento del loro patrimonio fondiario. Intervenne inoltre come testimone autorevole in una sentenza arbitrale, pronunciata da Giacomo di Carisio, vescovo di Torino, tra il monastero di Stura e quello di S. Mauro di Pulcherada, e anche in una difficile e complicata transazione a proposito del ponte costruito sulla Stura. Altri membri della sua famiglia risultano in relazione con il monastero: Corrado nel 1263 e Guglielmo nel 1294, pievano della pieve di Montaldo Torinese. Indubbiamente, per i Beccuti, una fondazione dedicata all'assistenza dei poveri e dei viandanti, lungo una strada europea come la via Francigena, si rivelava preziosa<sup>28</sup>.

Infine, la famiglia consolare degli Zucca fu tra le prime a stringere rapporti con l'ospedale di Stura. Guido Zucca nel 1146 ne sottoscrisse l'atto di fondazione e nel 1158 compare come testimone in una transazione con il marchese Guglielmo di Monferrato. Nel 1177 Pellegrino Zucca concesse al monastero cinque mansi e una "manoalia" in Buazano, presso Druento, dando così origine a uno dei più vasti e ben coordinati possedimenti vallombrosani. La presenza degli Zucca è ancora documentata in un atto di vendita del 1182 e in un altro del 1193 relativo a Buazano per beni concessi in affitto dalla badessa di S. Pietro di Torino: rispettivamente Oberto Zucca, console della città nel 1185, e Musso Zucca, che nel 1202 redasse come notaio imperiale atti di donazione e di permuta concernenti il monastero<sup>29</sup>.

Dimostrando di considerare il monastero di S. Giacomo di Stura una fondazione strettamente vincolata alla città di Torino, numerosi altri autorevoli cittadini ne favorirono il consolidamento patrimoniale o ne seguirono le vicende come testimoni o come "periti estimatori" di terre<sup>30</sup>. Uno di questi "cives", Ainardo Umberto, che insieme ad altri torinesi aveva fondato un ospedale presso l'odierno borgo di San Donato, non lontano dalla Dora e dalla strada dei pellegrini e dei mercanti, nel 1228 chiese di farsi seppellire nell'ospedale di S. Giacomo di Stura. A tale scopo lasciò un legato di cinquanta lire di vecchi segusini, affinché si comperassero terre e prati e perché i monaci celebrassero tutte le settimane in perpetuo una messa cantata a suffragio della sua anima<sup>31</sup>. Anche il "nobilis vir de Clareio" di nome Guglielmo Gratapaglia, probabilmente un savoiaro, facendo testamento a Torino nella casa del giudice Rogerio di Pavarolo, nel 1250 lasciava all'ospedale di Stura un moggio di frumento e coinvolgeva nella donazione lo stesso conte di Savoia<sup>32</sup>. Queste disposizioni testamentarie sottolineano la stima e l'affetto che i torinesi portavano a un'istituzione tanto venerata.

---

<sup>26</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 351-352, doc. 318, a. 1290.

<sup>27</sup> BORGHEZIO - FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo*, pp. 210-212, doc. 100, a. 1314.

<sup>28</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 88, doc. 83, a. 1189; p. 103, doc. 102, a. 1193; pp. 110-111, doc. 113, a. 1198; pp. 128-129, doc. 123, a. 1202; pp. 129-130, doc. 124, a. 1202; pp. 160-161, doc. 148, a. 1210; pp. 182-184, doc. 174, a. 1220; p. 359, doc. 322, a. 1294; COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, p. 282, doc. 7, a. 1263.

<sup>29</sup> Cfr. sopra, alla data corrispondente, note 10-12. Per "manualia" C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954, intende "quotidiani et minores prebendae redditus".

<sup>30</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 64-65, doc. 56, a. 1178; pp. 284-285, doc. 266, a. 1258. Un bilancio degli studi sui rapporti tra il monachesimo e la città in C. CABY, *Les implantations urbaines des ordres religieux dans l'Italie médiévale. Bilan et propositions de recherche*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 35 (1999), pp. 160-173.

<sup>31</sup> BORGHEZIO - FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo*, pp. 50-52, doc. 31, a. 1208; pp. 65-70, docc. 41-42, a. 1226 e 1228; pp. 72-83, docc. 44-45, a. 1228 e 1231. L'ospedale fondato da Ainardo Umberto e da altri torinesi, dedicato a S. Biagio, fu affidato all'ordine dei crociferi. La famiglia torinese degli Umberto favorì il monastero di S. Giacomo di Stura specialmente in Buazano (GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 65, doc. 56, a. 1178; pp. 65-66, doc. 57, a. 1178; pp. 67-68, doc. 60, a. 1179; p. 72, doc. 63, a. 1180).

<sup>32</sup> COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, pp. 204-206, doc. 200, a. 1250: "modium unum frumenti quod habuit ipse vel dominus comes ab eo" (p. 205).

Verso il territorio dell'oltre Stura, che tendeva a configurarsi sempre più come "area di proiezione" dei gruppi dirigenti comunali torinesi<sup>33</sup>, convergevano anche gli interessi delle famiglie dell'aristocrazia del contado, soprattutto di coloro che, come i signori di Settimo e di Chivasso, legati ai marchesi di Monferrato, usufruivano della Via Francigena e ne traevano benefici. Il monastero, a motivo specialmente dell'ospedale di Targevaria che sorgeva lungo la Dora Baltea, tra Verolengo e Saluggia, nell'attuale comune di Borgoregio, fu protetto dai marchesi di Monferrato, che lo esentarono dal pagamento dei pedaggi. Anche il suo patrimonio fondiario fu notevolmente ampliato in direzione di Settimo Torinese, nel luogo di Buazano presso Druento e nell'alta valle di Usseglio, dagli stessi marchesi di Monferrato, dai castellani di Settimo e di Chivasso, dai visconti di Baratonìa e di Balangero, dai signori di Reano, Castellar presso Usseglio, Caselle, Alpignano e Pianezza e, nel Canavese, dai signori di Ciriè, Rivarolo e Castellamonte<sup>34</sup>.

## 2. Il monastero-ospedale di S. Maria del ponte di Stura

Come quasi tutti gli ospedali medievali che sorgevano lungo grandi vie di comunicazione, S. Giacomo di Stura assicurava l'ospitalità ai viandanti e accoglieva e curava i poveri. Questa duplice funzione aveva ottenuto un'esplicita conferma nella bolla di Eugenio III del 1146. Tuttavia, in nessun documento dei secoli XII e XIII si accenna all'accoglienza e alla cura dei poveri. Si può però supporre, senza escludere questo preciso compito comune alla maggior parte degli ospedali di quel tempo, che S. Giacomo di Stura per la sua posizione geografica e per la volontà dello stesso vescovo e dei rappresentanti del comune torinese, che desideravano controllare il transito sulla Stura, si fosse gradualmente orientato verso l'assistenza ai viandanti, assicurando loro l'ospitalità e un servizio di traghetto sul fiume<sup>35</sup>.

La sua funzione di assistenza ai viandanti fu in seguito nuovamente incoraggiata dal vescovo e dal comune di Torino. Nel 1214 due eminenti cittadini, Ardizzone Borgesio e Uberto Caccia, promossero la costruzione di un ponte e di un ospedale di ponte sulla Stura, che affidarono all'abate di S. Giacomo<sup>36</sup>. All'atto di fondazione, rogato il 14 febbraio nella cappella del palazzo vescovile, oltre all'abate Guido, erano presenti Giacomo di Carisio, vescovo di Torino, Uberto, arciprete del capitolo cattedrale, Pietro di Masio, futuro pievano di Piobesi Torinese<sup>37</sup>, e Enrico Maltraverso, uno dei personaggi più in vista della città, in ottimi rapporti con il vescovo, console del comune nel 1199<sup>38</sup> e insigne benefattore dei due principali monasteri torinesi, quello antichissimo delle monache di S. Pietro e quello vescovile di S. Solutore<sup>39</sup>.

<sup>33</sup> SERGI, *Potere e territorio*, p. 170.

<sup>34</sup> Per la documentazione e un'analisi particolareggiata cfr. PRECERUTTI, *Fondazione e crescita*, pp. 80-136.

<sup>35</sup> Il termine "hospitale" viene riferito nel medioevo a situazioni molto differenziate, per le quali cfr. J. IMBERT, *Les hôpitaux en droit canonique*, Paris 1947 (L'Église et l'État au moyen âge, 8), p. 117; ID., *Ospedale*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, VI, Roma 1960, coll. 922-944, con bibliografia. La peculiare funzione di accoglienza dei viandanti, svolta da S. Giacomo di Stura, è sottolineata anche da Innocenzo IV nel 1250 in una bolla mediante cui si dispensavano i monaci dall'ospitare chi non fosse munito di uno speciale documento della Sede apostolica (GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 272, doc. 259, 5 giugno 1250).

<sup>36</sup> COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, pp. 286-287, doc. 10, 14 febbraio 1214. Sulla fondazione dell'ospedale del ponte di Stura cfr. R. BORDONE, *Vita economica del Duecento*, in *Storia di Torino*, I, pp. 767-768. Con ogni probabilità il ponte fu costruito in prossimità dell'attuale regione Barca lungo la strada per Settimo. Sugli ospedali di ponte piemontesi cfr. F. COGNASSO, *Ospedali di ponte*, in *Studi di storia ospedaliera piemontese in onore di Giovanni Donna d'Oldenico* (Annali dell'ospedale Maria Vittoria di Torino, 51), Torino 1958, pp. 109-115. Sulle vicende di un ospedale di ponte, quello di Testona-Moncalieri, affidato dal vescovo di Torino ai templari, cfr. G. CASIRAGHI, *Fondazioni templari lungo la via Francigena: da Torino a Chieri e da Testona-Moncalieri a S. Martino di Gorra*, in *Luoghi di strada*, pp. 133-135; più in generale cfr. E. MASCHKE, *Die Brücke in Mittelalter*, in "Historische Zeitschrift", 224 (1977), pp. 265-292; ID., *Die Brücke in europäischen Mittelalter*, in *Lexicon des Mittelalters*, II, München-Zürich 1982, coll. 724-730.

<sup>37</sup> CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, pp. 96-97: Pietro di Masio pievano negli anni 1219-1222.

<sup>38</sup> COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, p. 54, doc. 64, a. 1199: Enrico Maltraverso è uno dei cinque consoli maggiori insieme con Pietro Porcello, Ottone Zucca, Aimone Della Rovere e Giacomo Prando.

<sup>39</sup> F. GABOTTO, *Carte superstiti del monastero di S. Pietro di Torino (989-1300)*, Pinerolo 1914 (BSSS, 69, III), pp. 175-176, doc. 49, 14 novembre 1214. Temendo di trovarsi in punto di morte, Enrico Maltraverso lasciava per testamento alla figlia Benlivegna, badessa di S. Pietro di Torino negli anni 1192-1230 (p. 144), tutto quanto le aveva già donato, ordinava di far erigere un oratorio in onore di S. Nicola nell'atrio della chiesa di S. Solutore, assegnava beni alla elemosineria di S. Solutore e ad altre chiese della città. I suoi rapporti con il vescovo sono documentati fin dal 1185 e



Nei patti conclusi a Torino il 14 febbraio 1214 si stabilì che Ardizzone BORGESIO e Uberto CACCIA sarebbero rimasti "ministri et rectores" dell'ospedale e del ponte sulla Stura per tutta la durata della loro vita e che l'amministrazione del nuovo ente sarebbe stata garantita di comune accordo con l'abate di S. Giacomo di Stura. In caso di errori nell'amministrazione sarebbe spettato all'abate intervenire. Egli non poteva però rimuoverli dal loro incarico. Ai due fondatori fu inoltre proibito di accogliere nell'ospedale conversi e converse senza avere prima consultato l'abate e averne ottenuto l'approvazione. Qualora fosse successo che il ponte - si trattava di un ponte di legno - venisse danneggiato o distrutto dalla piena del fiume o in altro modo, sarebbe toccato all'abate ricostruirlo. Nel frattempo avrebbe dovuto assicurare il normale servizio di traghetto. Soltanto alla morte dei due fondatori egli avrebbe avuto la piena giurisdizione sul ponte e sul suo ospedale con l'obbligo di assicurare l'ospitalità ai poveri e di garantire il transito sul fiume senza imporre ai viandanti alcun pedaggio. Questo perché l'abate era stato direttamente coinvolto nella fondazione, avendo concesso ad Ardizzone BORGESIO e a Uberto CACCIA tutti i diritti che il suo monastero aveva sul porto e sulle due rive del fiume, dove si trovavano i traghetti<sup>40</sup>.

Il documento mette bene in luce l'orientamento del monastero come luogo di accoglienza ed è nello stesso tempo un'autorevole testimonianza del crescente interesse dell'aristocrazia comunale torinese verso una istituzione religiosa di sicura e consolidata vocazione stradale. Il comune, infatti, si era subito premurato di legare a sé l'iniziativa, costituendo suo procuratore Ardizzone BORGESIO, in modo da assicurare per mezzo suo alla nuova fondazione un consistente patrimonio di beni fondiari per un totale di oltre novantanove giornate tra campi, gerbidi e boschi, pari a circa trentotto ettari, posti presso la Stura e attraversati da strade che portavano a Borgaro Torinese e a Ciriè<sup>41</sup>. Si sviluppava così intorno alla Stura uno spazio che si può definire "area di ponte", sia per la presenza di un ponte con gli inevitabili spostamenti da esso subiti a causa della variazione dell'alveo del fiume e dei percorsi stradali, sia soprattutto per la centralità che il ponte andava via via assumendo nel territorio circostante in stretta dipendenza dai centri abitati e in relazione con gli interessi degli uomini - pellegrini, mercanti, soldati, umili contadini e personaggi altolocati e potenti - che metteva in comunicazione fra loro.

La costruzione di un ponte sulla Stura, che facilitasse le relazioni con Vercelli, stava a cuore anche a Giacomo di Carisio, che prima di diventare vescovo di Torino era stato canonico della cattedrale di quella città e che attraverso il comune di Vercelli e la sua famiglia, una delle più cospicue del Vercellese, influenzava in quel periodo la politica svolta dal comune di Torino<sup>42</sup>. I protagonisti della costruzione del ponte erano persone a lui gradite<sup>43</sup>. Ardizzone BORGESIO, in particolare, rappresentava bene la nuova aristocrazia torinese, che integrava le rendite fondiarie con il prestito

---

con i vallombrosani di Stura nel 1193; cfr. GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 80, doc. 76, a. 1185; p. 84, doc. 79, a. 1186; p. 100, doc. 100, a. 1193; p. 102, doc. 101, a. 1193; p. 110, doc. 112, a. 1197; pp. 120 e 122, doc. 117, a. 1200; p. 148, doc. 140, a. 1208; R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, in *Storia di Torino*, I, pp. 627-629.

<sup>40</sup> COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, pp. 287-288, doc. 11, 14 febbraio 1214. L'abate Guido era forse imparentato con i BORGESIO, poiché concesse il porto e il ripatico della Stura "de consensu et voluntate quorundam fratrum suorum domini Anrici monaci et domini Burgesii". I BORGESIO furono in quegli anni in ottimi rapporti con il monastero: BORGESIO ed Enrico a nome anche degli altri fratelli nel 1189; Guglielmo del Duomo e gli eredi di suo fratello Enrico "videlicet BORGESII, Vilielmi Becuti atque domine Braimenzone" nel 1198; Guglielmo Beccuti e BORGESIO "cives" nel 1200; BORGESIO teste nel 1212 e "Vilielmus Burgisius et Otto Sac et dominus Burgisius et de denariis Anrieti filii condampnati Burgisii" nel 1214; cfr. GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile*, p. 88, doc. 83, a. 1189; pp. 110-111, doc. 113, a. 1198; pp. 120 e 122, doc. 117, a. 1200; p. 168, doc. 156, a. 1212; p. 171, doc. 161, a. 1214.

<sup>41</sup> COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, pp. 74-76, doc. 84, 26 marzo 1215. Oltre a un prato, che era appartenuto al marchese di Romagnano, nel documento si fa riferimento a ventiquattro giornate di terra, a trentacinque di terreni e gerbidi, a quaranta di bosco e a due altri appezzamenti di terra. Nell'indicare i confini dei diversi appezzamenti si accenna alle strade di Borgaro e di Ciriè e a vie secondarie come Perosella, Cortaza e Tornesia.

<sup>42</sup> F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1899, p. 370; ROSSI - GABOTTO, *Storia di Torino*, I, p. 200; F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano 1969, p. 112.

<sup>43</sup> COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, p. 291, doc. 16, a. 1223: Uberto CACCIA è nominato dal vescovo "curator" di Soldano del fu Rustico di Pianezza.

di denaro e lo sfruttamento di un pedaggio<sup>44</sup>. Egli divenne in seguito l'unico interlocutore dei vallombrosani nella messa a punto dell'iniziativa.

Il ponte, costruito a sue spese, era andato ben presto in rovina. Questo fatto sollevò diverse questioni, che furono definite per mezzo di un arbitrato il 15 febbraio 1220. Ardizzone concesse all'abate e al monastero di Stura i beni, gli edifici e la chiesa di S. Maria, che aveva fatto costruire non lontano dal ponte<sup>45</sup>, le terre acquistate tra la Dora e la Stura, il bosco assegnatogli dal comune per erigere il ponte e tutte le terre, le vigne e i boschi di cui aveva dotato la chiesa. In tal modo si liberava dall'incarico di amministratore, limitando il suo compito a essere "in vita sua patronus et advocatus". In cambio l'abate Guido si obbligava ad assicurare alla chiesa un sacerdote, un chierico e due uomini che ne amministrassero i beni. Dovette inoltre impegnarsi a ricostruire il ponte a proprie spese e, nel caso in cui fosse rovinato una seconda volta, a ricostruirlo nuovamente, facendosi carico in quel frattempo del servizio gratuito di traghetto sul fiume<sup>46</sup>. La convenzione fu solennemente approvata dal capitolo dei monaci e il 25 giugno 1220 fu confermata da Benigno, abate di Vallombrosa<sup>47</sup>.

Ma forse perché la ricostruzione del ponte e la sua manutenzione erano troppo dispendiose per il monastero<sup>48</sup>, nel novembre dell'anno successivo si procedette a un altro arbitrato. L'abate riconsegnava nelle mani di Ardizzone BORGESIO tutti i beni di cui l'ospedale e la chiesa erano dotati, in particolare il diritto di pedaggio, e si sottraeva a qualsiasi obbligo che avesse contratto con il comune circa il ponte e la sua ricostruzione. Si riservava però il controllo sulla vita religiosa in S. Maria del ponte. La nuova istituzione doveva essere retta da un monaco-priore, al quale fu concessa la facoltà di accogliere conversi e converse e, se necessario, anche monaci, che tuttavia dovevano presentarsi all'abate per essere monacati. All'abate spettava inoltre per diritto "totam correctionem et potestatem et totum honorem", quali aveva normalmente l'abate di Vallombrosa in S. Giacomo di Stura e nei monasteri della congregazione, e l'investitura del priore, eletto dai religiosi di S. Maria del ponte. Come segno tangibile di dipendenza dall'abate, la chiesa-ospedale di S. Maria era tenuta a versare ogni anno al monastero, nella festa di S. Giacomo apostolo, il fitto di cinque soldi di vecchi segusini e un bisanzio all'elezione dell'abate. La convenzione aveva infine previsto l'eventualità che S. Maria del ponte avesse un proprio abate, distinto da quello di S. Giacomo di Stura, e che alla sua morte o alla morte del priore i religiosi di S. Maria del ponte scegliessero all'interno della loro comunità il nuovo abate o il nuovo priore. Soltanto se non si fosse trovato un monaco idoneo a tale ufficio, essi potevano ricorrere ai monaci di S. Giacomo di Stura<sup>49</sup>. In pratica l'abate di S. Giacomo, memore forse dell'ideale eremitico che distingueva l'origine della sua congregazione, lasciava ad Ardizzone BORGESIO il compito di ricostruire il ponte e di gestire i beni necessari alla sua manutenzione, riservandosi soltanto il diritto di intervenire e di controllare la vita religiosa della comunità che andava costituendosi in S. Maria del ponte. Il nuovo monastero era già in costruzione sotto il priore Giacomo (1221-1222), poiché il 4 luglio 1222 Ardizzone

---

<sup>44</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 177, doc. 167, a. 1217: teste nel palazzo vescovile; COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, pp. 291-292, doc. 17, a. 1223: creditore verso Grissio di Pianezza; ROSSANO, *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta*, pp. 105-106, doc. 110, a. 1233: mutuo ai canonici di Rivalta; BORGHEZIO - FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo*, pp. 79 e 83, doc. 45, a. 1231: teste nella costruzione di un ospedale presso la Dora, affidato ai crociferi; COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, p. 98, doc. 104, a. 1222: al giuramento del cittadino di Torino da parte del marchese Manfredo di Saluzzo; pp. 154-155, doc. 148, a. 1242: "de medietate unius denarii pedagii marchionis", forse perché riscosso a Torino dal marchese di Romagnano, per il quale cfr. ROSSI - GABOTTO, *Storia di Torino*, I, p. 190.

<sup>45</sup> Si tratta probabilmente della cappella di S. Maria presso la cascina Magra, lungo Strada di Settimo, di cui oggi non rimane che la facciata.

<sup>46</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 182-184, doc. 174, 15 febbraio 1220.

<sup>47</sup> COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, pp. 288-289, doc. 12, 25 giugno 1220. E' in questo documento che la chiesa risulta per la prima volta dedicata a S. Maria.

<sup>48</sup> COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, p. 290, doc. 14, 27 novembre 1220. La ritrosia dell'abate a impegnarsi nella manutenzione del ponte per difficoltà finanziarie sembra qui evidente, poiché Ardizzone gli intimava "quatenus manuteneret pontem Sturie", com'era suo dovere, sotto pena di venticinque lire di vecchi segusini.

<sup>49</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 187-189, doc. 178, 6 novembre 1221.

Borgesio, quale fondatore della chiesa e amministratore dei suoi beni, destinava cento giornate di terra "pro laborerio dictarum cellorarum"<sup>50</sup>.

Dietro queste complesse vicende si muoveva compatto il ceto dirigente torinese, rappresentato da Ardizzone Borgesio e da tutti coloro che come arbitri o come testimoni avevano partecipato alla soluzione dell'intricata operazione. La nascita di S. Maria del ponte di Stura si collocava infatti in un periodo di grande vitalità del comune, che proprio in quegli anni attuava una politica di aggregazione e di controllo del territorio alternativa a quella del vescovo, costretto a ridimensionare il proprio potere. Questa politica spinse Tommaso I di Savoia-Moriana, che progettava di estendere il suo dominio fino a Torino, a liberarsi dal pericoloso isolamento in cui si era trovato e a prendere sotto la sua protezione il ponte e l'ospedale di ponte, tentando così d'inserirsi nella delicata situazione creatasi a Torino negli ultimi anni dell'episcopato di Giacomo di Carisio<sup>51</sup>.

Ardizzone Borgesio continuò ad amministrare il patrimonio fondiario di S. Maria del ponte di Stura fino alla sua morte, avvenuta poco dopo il 1242<sup>52</sup>. Nel frattempo il nuovo "monastero", così denominato già nel 1228, ricevette terre e boschi nell'oltre Stura e sulla collina torinese<sup>53</sup>. Anche la previsione, contenuta nella convenzione del 1221, che il monastero si ingrandisse a tal punto da avere un proprio abate con facoltà di accogliervi monaci, conversi e converse, senza più sottostare alla potestà dell'abate di S. Giacomo, si avverò intorno agli anni settanta<sup>54</sup>. In tal modo la nuova fondazione, votata all'assistenza dei pellegrini e dei viandanti, aveva raggiunto una propria identità istituzionale.

Tuttavia, il primo abate a noi noto fu Ugo, segnalato più tardi nel 1288<sup>55</sup>. La sua elezione fu forse la conseguenza di un'inchiesta avviata nel 1286 dagli abati vallombrosani di Piacenza e di Genova, mentre Ugo era abate di S. Giacomo di Stura. Divenuto abate di S. Maria del ponte intorno al 1288, l'anno successivo, nel 1289, cambiò nuovamente sede, essendo stato nominato abate di S. Solutore Minore di Torino<sup>56</sup>. Durante questo periodo i Borgesio continuarono a restare in contatto con il monastero di S. Giacomo e verosimilmente anche con S. Maria del ponte di Stura<sup>57</sup>, poiché un membro della loro famiglia, Tommaso Borgesio, intorno al 1314 risulta abate di S. Maria "de Ripa Sturie"<sup>58</sup>.

### 3. Il monastero di S. Solutore Minore di Torino

Divenne vallombrosano anche un altro monastero di Torino, quello di S. Solutore Minore, così denominato per distinguerlo da quello più antico dei SS. Solutore, Avventore e Ottavio. Sorgeva

---

<sup>50</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 187, doc. 178, a. 1221; BORGHEZIO - FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo*, pp. 62-63, doc. 39, a. 1222.

<sup>51</sup> COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, pp. 289-290, doc. 13, 12 novembre 1220. Il documento, redatto in Sant'Ambrogio, ai piedi dell'abbazia di S. Michele della Chiusa, fu appoggiato da importanti personaggi legati ai Savoia: il vescovo di Aosta Bonifacio, il priore di S. Michele della Chiusa, il prevosto della canonica di Rivalta, il castellano di Avigliana, il prevosto di S. Donato di Pinerolo e altri ancora. Sulla politica svolta in questi anni dal vescovo Giacomo e da Tommaso I di Savoia cfr. ROSSI - GABOTTO, *Storia di Torino*, I, pp. 200-232; COGNASSO, *Storia di Torino*, pp. 111-120. Su Bonifacio, vescovo di Aosta negli anni 1220-1243, cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi*, pp. 99-101.

<sup>52</sup> COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, pp. 154-155, doc. 148, 30 agosto 1242.

<sup>53</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 210-211, doc. 202, a. 1228: in Salice nell'oltre Po; inoltre pp. 209 e 210, docc. 200-201, a. 1228: in Vezzelino nell'oltre Stura; COGNASSO, *Cartario dell'abbazia di S. Solutore*, p. 153, doc. 120, a. 1250: "in Monte Vetulo" sulla collina torinese; ROSSANO, *Cartario della prevostura poi abbazia di Rivalta*, p. 174, doc. 154, a. 1264: strada di S. Maria del ponte.

<sup>54</sup> *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Lombardia et Pedemontium*, a cura di M. ROSADA, Città del Vaticano 1990, p. 313, n. 1741: l'abate di S. Maria di Stura e l'abate di S. Giacomo di oltre Stura versavano al papa la decima sessennale degli anni 1274-1280.

<sup>55</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 342, doc. 312, 17 luglio 1288.

<sup>56</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 337-339, doc. 306, 2 novembre 1286; p. 187, doc. 178, 22 aprile 1289.

<sup>57</sup> PRECERUTTI, *Fondazione e crescita*, pp. 166-170.

<sup>58</sup> BORGHEZIO - FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo*, pp. 210-212, doc. 100, a. 1314. A un abate di S. Maria di Stura, in relazione con i crociferi dell'ospedale di S. Biagio di Torino, si accenna nelle "osservazioni" di p. 169, doc. 87, a. 1311. Nel 1299 Tommaso Borgesio era monaco di S. Solutore Maggiore (COGNASSO, *Cartario dell'abbazia di S. Solutore*, p. 250, doc. 187).

fuori delle antiche mura romane, nell'angolo nord-orientale della città, in direzione della Dora e del Po<sup>59</sup>. Le sue origini sono alquanto oscure. Nel 1230 si accenna a un "frater Petrus minister Sancti Solutoris Minoris"<sup>60</sup>. Non è facile stabilire a quale ordine religioso Pietro appartenesse: ai frati minori francescani, all'ordine degli umiliati o ai vallombrosani di Stura? La prima ipotesi è suggerita dal testamento di Ainardo Umberto. Egli nel 1228, dopo aver disposto di farsi seppellire nell'ospedale di S. Giacomo di Stura, lasciava tra gli altri beni dieci soldi al monastero di S. Solutore di Torino, venti ai frati minori di S. Solutore e altri dieci soldi e un sestaro di frumento alla confraria di S. Solutore<sup>61</sup>. A quale monastero si riferiva Ainardo nell'assegnare questi legati testamentari? All'antica abbazia di S. Solutore (Maggiore), fondata dal vescovo di Torino subito dopo l'anno mille, o al monastero di S. Solutore Minore? La mancanza di un esplicito riferimento a quest'ultimo monastero, induce a pensare che si trattasse dell'abbazia di S. Solutore Maggiore, ubicata fuori di Porta Segusina, dove si suppone, nonostante qualche incertezza, che avessero trovato rifugio i frati minori di S. Francesco<sup>62</sup>.

La seconda ipotesi è invece avvalorata da un documento del luglio 1244, da cui risulta che gli umiliati di Torino risiedevano ormai da tempo presso la chiesa di S. Solutore Minore<sup>63</sup>. Questa circostanza ci consente di stabilire che in quel periodo il monastero di S. Solutore Minore ospitava gli umiliati, di cui nel 1230 frate Pietro era "minister", e che soltanto in seguito il monastero passò alle dirette dipendenze dei vallombrosani di S. Giacomo di Stura. Infatti nel 1289 abate di S. Solutore Minore divenne Ugo, già abate vallombrosano di S. Giacomo di Stura e poi di S. Maria del ponte di Stura<sup>64</sup>.

---

<sup>59</sup> L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Torino s.d., ma 1968, pp. 64 (nota 3), 128 (nota 1); qualche indicazione anche in *Acque, ruote e mulini a Torino*, a cura di G. BRACCO, Torino 1988, I, p. 113 (nota 43); II, pp. 243, 270 (nota 13), 322; e in M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. COMBA e R. ROCCIA, Torino 1993, p. 84 (nota 209).

<sup>60</sup> G. SELLA, *Cartario del monastero di S. Maria di Brione fino all'anno 1300*, Pinerolo 1913 (BSSS, 67), p. 29, doc. 37, a. 1230.

<sup>61</sup> BORGHEZIO - FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo*, pp. 72-76, doc. 44, 11 aprile 1228.

<sup>62</sup> F. RONDOLINO, *Il Duomo di Torino illustrato*, Torino 1898 (ed. anast. a cura della Famija Turinèisa 1982), pp. 17, 124-125, attribuisce la confraria di S. Solutore alla cappella di S. Salvatore (*sic*) nel Duomo di Torino, ma nel testamento di Ainardo del 1228 (doc. 44, p. 75, come da nota 61) la confraria risulta ben distinta dalle tre cappelle di S. Maria, di S. Giovanni e di S. Salvatore, esistenti nell'antico Duomo di Torino ed elencate nel testamento. Non pare del tutto verosimile anche quanto scrive MERLO, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo*, p. 195, sull'importanza della presenza degli umiliati presso S. Solutore Minore "perché tale chiesa - dipendente dal maggiore monastero di Torino - in precedenza sembra aver ospitato, per lo meno nel 1228, i frati minori e perché era ubicata in una zona nella quale si troveranno affiancati i conventi e le chiese di francescani, umiliati e clarisse". Sempre secondo G.G. MERLO, *Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transizione*, in *Storia di Torino, II, Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, pp. 300-301, la documentazione posteriore farebbe propendere nettamente per il monastero di S. Solutore Minore, punto di riferimento del primitivo stanziamento in Torino dei frati minori. M. GROSSO, M.F. MELLANO, *La controriforma nella arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, II, Città del Vaticano 1957, pp. 94-95, e TAMBURINI, *Le chiese di Torino*, p. 114, sono invece del parere che il primitivo insediamento dei frati minori sorgesse nei pressi di Porta Susa e poi, qualche tempo dopo, in città presso l'antica cappella di S. Vittore di patronato dei Della Rovere. Ai frati minori "essistentibus in Taurino" o anche "in Taurino commorantibus" si accenna nel 1250 (COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, pp. 204-206, doc. 200).

<sup>63</sup> COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, pp. 299-308, doc. 21, 14 o 15 luglio 1244. Il preposito degli umiliati di S. Cristoforo di Vercelli agiva "vice et nomine dicte ecclesie et mansionis eiusdem ordinis, quam habent et possident in Taurino vel finibus Taurini apud ecclesiam Sancti Solutoris Minoris" (p. 300). Il documento venne redatto "iuxta civitatem Taurini in brolio retro solarium monasterii Sancti Solutoris Minoris" (p. 308).

<sup>64</sup> Cfr. sopra, note 55-56. Con l'abbaziato di Ugo si ha la certezza che S. Solutore Minore era da tempo un monastero vallombrosano. Infatti il 22 aprile 1289, alla presenza dell'abate vallombrosano di Muleggio presso Vercelli, il vicario del vescovo di Torino fece autenticare "ad instanciam domini Rufini Butixelle, abbatis monasterii Sancti Iacobi de Sturia, presente et consentiente domino Hugucione, abbate Sancti Solutoris Minoris de Taurino", l'atto del 10 novembre 1221, mediante cui l'abate di S. Giacomo Guido venne a patti con Ardizzone Borgesio per il ponte e la chiesa di S. Maria di Stura (GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 187, doc. 178, Fonti). La dipendenza di S. Solutore Minore, di S. Maria del ponte di Stura, di S. Giacomo di Buazano presso Druento e di altre chiese e beni dal monastero di S. Giacomo di Stura è documentata in particolare nell'Archivio Arcivescovile di Torino, sez. VI, prot. 30, ff. 187v-190r, a. 1435; prot. 31, f. 45r, a. 1439; prot. 34, f. 292ar-v, a. 1461; *Scritture o Carte antiche*, sez. V, cat. 33, m. 2, n. 47, a. 1458.

I due documenti degli anni 1228 e 1244 sono importanti perché ci consentono di ricostruire le vicende di due altri ospedali di strada, patrocinati da alcuni rappresentanti del comune torinese, che condividevano gli ideali e la spiritualità dei vallombrosani. Scegliendo nel 1228 di farsi seppellire nell'ospedale di S. Giacomo, Ainardo Umberto manifestava apertamente la venerazione che egli aveva sempre nutrito verso i vallombrosani di Stura<sup>65</sup>. I loro ideali pauperistici e la loro predilezione per la religiosità delle opere, condivisi da Ainardo, il 13 marzo 1228 lo indussero a lasciare per testamento un consistente patrimonio all'ordine dei crociferi con lo scopo di fondare in alcune case di sua proprietà, situate a Torino "in angulo Sancti Dalmatii", presso Porta Segusina, un ospedale "ad auxilium iuvamen atque consolacionem omnium pauperum tam viduarum quam orfanorum". Doveva dunque trattarsi, nelle intenzioni di Ainardo, di un vero e proprio ospizio per vedove e orfani, rimasti privi di ogni sostentamento, ai quali la società del tempo riservava particolari cure. Nel 1231 Isabella, moglie di Ainardo, dando esecuzione alle ultime volontà del marito, dispose che le case poste nell'angolo di S. Dalmazzo, dove avrebbe dovuto sorgere l'ospizio per vedove e orfani, fossero assegnate ai crociferi insieme con tutti gli altri beni.

Un ospedale "ad sustentamentum" e "ad hospitalitatem Dei pauperum", da affidare all'ordine dei crociferi, era già stato progettato nel 1208 dallo stesso Ainardo e dai torinesi Giovanni Carmenta, Gavarro Della Pusterla e Bertolotto Arpino, i quali nel 1226 lo dotarono nuovamente di terre in un luogo detto Casaccie, alla periferia nord-occidentale della città. L'ospedale di S. Biagio dei crociferi venne infatti edificato "apud vicum" di Porta Pusterla, in direzione del ponte sulla Dora, dove passava la strada pellerina o strada pubblica dei pellegrini e dei mercanti, il tratto della via Francigena che diede poi il nome all'odierna Pellerina. Alla sua fondazione avevano contribuito numerosi torinesi, appartenenti alle più illustri famiglie consolari, tra i quali Ardizzone Borgesio, il fondatore dell'ospedale vallombrosano di S. Maria del ponte di Stura, che sottoscrisse l'atto del 1231<sup>66</sup>.

Nel 1244 Giovanni Cane, noto usuraio torinese anch'egli in relazione con i vallombrosani, in sconto dei propri peccati fondava un altro ospedale per la cura dei poveri e dei malati presso i fossati della città, nelle immediate vicinanze della chiesa di S. Francesco, dove vivevano le monache di S. Chiara, e lo affidava agli umiliati di S. Solutore Minore. La fondazione di questo nuovo ospedale, intitolato a S. Cristoforo, che sorgeva a nord-ovest di Porta Segusina, in direzione della strada e del borgo di Colleasca, ora di S. Donato<sup>67</sup>, fu probabilmente l'occasione per cui il monastero di S. Solutore Minore, abbandonato dagli umiliati, venne concesso ai vallombrosani di Stura. A propiziare questo cambiamento di giurisdizione fu forse il comune di Torino, che con gli umiliati,

---

<sup>65</sup> I rapporti di Ainardo con i vallombrosani sono documentati nel testamento del 1228, in cui egli ricorda che aveva acquistato dall'ospedale di Stura una vigna in Mairano; inoltre cfr. sopra, nota 31.

<sup>66</sup> BORGHEZIO - FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo*, pp. 50-52, doc. 31, a. 1208; pp. 65-68, doc. 41, a. 1226; pp. 68-70, doc. 42, a. 1228; pp. 72-76, doc. 44, a. 1228; pp. 76-83, doc. 45, a. 1231. L'ospedale di S. Biagio dipendeva dai crociferi di S. Maria di Bologna e sorgeva "prope flumen Durie atque iusta stratam publicam peregrinorum et mercatorum" (p. 78, doc. 45, a. 1231; pp. 107-108, doc. 61, a. 1254; pp. 171-174, doc. 88, a. 1293; pp. 190-191, doc. 94, a. 1303; pp. 210-212, doc. 100, a. 1314). La chiesa di S. Dalmazzo si trovava nel quartiere di Porta Pusterla (BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, pp. 100-101, 134). Sul ponte della Dora, che sorgeva "apud Sanctum Blaxium", cfr. *Acque, ruote e mulini a Torino*, II, p. 236, a. 1405; p. 237, a. 1424; p. 251, a. 1515.

<sup>67</sup> COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, pp. 299-308, doc. 21, a. 1244. La prima volta in cui l'ospedale risulta dedicato a S. Cristoforo è nel 1279 (COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, pp. 312-314, doc. 304). Su questo ospedale cfr. L. CIBRARIO, *Gli ospedali di Torino nel secolo XIV*, ristampa dell'edizione del 1836 con una nota introduttiva di G. DONNA D'OLDENICO su "L'ospedale degli umiliati in Borgo San Donato", a cura degli Annali dell'ospedale Maria Vittoria di Torino e della Società storica delle Valli di Lanzo, Torino-Ciriè 1963. Per l'ubicazione della chiesa di S. Francesco, che ospitava le monache di S. Chiara, cfr. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, pp. 120-122, 135. Si noti però che la chiesa di S. Francesco non fu mai "occupata dai frati umiliati" (p. 121), poiché l'espressione "hedificare in terra quam retinuit iuxta fossata civitatis Taurini prope ecclesiam Sancti Franceschi, quam dederat fratribus humiliatis", va riferita non alla chiesa, ma al terreno concesso agli umiliati per costruirvi l'ospedale. Giovanni Cane fu in relazione con i vallombrosani e con il fondatore dell'ospedale di S. Maria del ponte nel 1220, quando sottoscrisse un atto del 27 novembre insieme con l'arcidiacono Enrico, Ardizzone Arpino e Guglielmo Borgesio (COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, p. 290, doc. 14).

così come con i vallombrosani, mantenne sempre ottimi rapporti. Ogerio, preposito degli umiliati di Torino, nel 1333 era per esempio massaro del comune<sup>68</sup>.

Il monastero vallombrosano di S. Solutore Minore ebbe la dignità abbaziale negli ultimi decenni del secolo XIII: Benedetto, monaco di S. Solutore Minore nel 1275 e abate nel 1286, menzionato insieme con il monaco Lorenzo<sup>69</sup>; Ugo abate nel 1289, già abate di S. Giacomo e di S. Maria di Stura<sup>70</sup>; infine, Pietro Borgese, abate di S. Solutore Minore nel 1290<sup>71</sup>.

Continuando un'antica tradizione familiare, i Borgese risultavano in relazione con i vallombrosani di S. Solutore Minore fin dal 1278, quando Castellano Borgese, monaco e poi priore di S. Solutore Maggiore, rilasciò al precettore gerosolimitano di S. Severo di Torino<sup>72</sup> una dichiarazione dell'avvenuto pagamento dei fitti dovuti alla sua abbazia, rogata "in domo Sancti Solutoris Minoris" alla presenza di un monaco di nome Pietro<sup>73</sup>. In questo periodo i Borgese monopolizzavano soprattutto l'abbazia di S. Solutore Maggiore. Oltre al priore Castellano, si erano fatti monaci in S. Solutore Maggiore altri quattro membri della famiglia Borgese: Giacomo, Tommaso, Giovanni e Pietro. Pietro, abate di S. Solutore Minore nel 1290, divenne in seguito, negli anni 1302-1303, abate di S. Solutore Maggiore<sup>74</sup>, mentre Tommaso Borgese, monaco di S. Solutore Maggiore nel 1299, alcuni anni dopo, intorno al 1314, fu nominato abate di S. Maria del ponte di Stura<sup>75</sup>. Tra i vallombrosani e i monaci di S. Solutore Maggiore esistevano dunque rapporti strettissimi, che prevedevano lo scambio di monaci e di abati, forse per ovviare alla mancanza di vocazioni e di monaci o, più semplicemente, per l'eccessiva ingerenza della potente famiglia Borgese nella vita del monachesimo torinese.

#### 4. L'ospedale di Targevaria e il monastero di Polonghera

Un elenco pressoché completo dei monasteri vallombrosani subalpini si trova in una bolla di Innocenzo IV del 21 giugno 1253, mediante cui il papa confermava all'abbazia di Vallombrosa tutti i suoi privilegi e le sue dipendenze. Nella diocesi di Torino la bolla menziona i monasteri di Stura, del ponte di Stura, di Targevaria e di Polonghera<sup>76</sup>. Non elenca invece il monastero di S. Solutore Minore di Torino, forse perché divenne vallombrosano soltanto dopo il 1253.

L'ospedale di Targevaria o di Targe, sottoposto alla giurisdizione dell'abate di S. Giacomo di Stura, sorgeva sulla sponda destra della Dora Baltea in prossimità del ponte di Saluggia, lungo il confine che separava la diocesi di Ivrea da quella di Vercelli<sup>77</sup>. E' menzionato come ospedale per la prima

---

<sup>68</sup> COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, pp. 111-112, doc. 116: copia di un documento del 13 novembre 1230, redatta e autenticata nel 1333 "in domibus Borgesi ubi ius curie civitatis Taurini redditur". Sulla fondazione degli ospedali dei crociferi e degli umiliati cfr. MERLO, *Vita religiosa*, pp. 298-300.

<sup>69</sup> BORGHEZIO - FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo*, p. 139, doc. 75, a. 1275; COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, p. 314, doc. 26, a. 1286.

<sup>70</sup> Cfr. sopra, note 55-56.

<sup>71</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 347, doc. 317, a. 1290.

<sup>72</sup> Sui gerosolimitani di S. Severo di Torino, presso Porta Fibellona, cfr. CASIRAGHI, *Fondazioni templari lungo la via Francigena*, pp. 135, 137-138.

<sup>73</sup> COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, p. 212, doc. 159, a. 1278: "in Taurino in domo Sancti Solutoris Minoris, presentibus domno Petro, monaco Sancti Solutoris, et Michaelae testibus". Stando a queste espressioni, il monaco Pietro è forse da identificare con Pietro Borgese, poi abate di S. Solutore Minore.

<sup>74</sup> COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, p. 198, doc. 150, a. 1270; p. 250, doc. 187, a. 1299; p. 257, doc. 190, a. 1299; pp. 258-263, docc. 191-192, a. 1302 e 1303.

<sup>75</sup> BORGHEZIO-FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo*, pp. 210-212, doc. 100, a. 1314.

<sup>76</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 279, doc. 263, 21 giugno 1253; F. NARDI, *Bullarium Vallombrosanum sive Tabula chronologica in qua continentur bullae illorum pontificum qui eundem ordinem privilegiis decorarunt, Florentiae 1729*, p. 117; cfr. SPINELLI, *Note sull'espansione vallombrosana*, p. 182 (nota 16). Una copia cartacea della bolla, eseguita nel 1435, è edita anche in G. SELLA, *Cartario del monastero di Muleggio (1134-1299)*, Torino 1917 (BSSS, 85, I), pp. 92-96, doc. 55, giugno 1253.

<sup>77</sup> I. VIGNONO - G. RAVERA, *Il "Liber decimarum" della diocesi di Ivrea (1368-1370)*, Roma 1970 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, I, 2), p. 66; *Acta Reginae Montis Oropae*, a cura di G. FERRARIS, Bugellae 1945, I, coll. 63, 86 (nota 132), 118, 231 (in nota), dove però l'ospedale di Targevaria viene confuso con la chiesa di Saluggia, che dipendeva dai canonici di S. Orso di Aosta. Documenti dell'Archivio Arcivescovile di Torino, sez. VI, prot. 30, f. 83v, a. 1431; f. 220v, a. 1437; prot. 33, ff. 205v-210v, a. 1453; prot. 37, f. 104r, a. 1485, riferiscono che l'ospedale di S. Giacomo di Targevaria, ormai ridotto a chiesa campestre "sine cura", si trovava "in finibus et poderio loci de Verolengho", ossia nel territorio di

volta nel 1202, allorché il marchese di Monferrato Bonifacio I concesse all'abate di S. Giacomo di Stura, "tunc regimen et dominium tenens hospitali de Tariavaria", l'esenzione dal pagamento del pedaggio e dell'acquatico in ogni parte del suo dominio. Tuttavia, come suggerisce un altro privilegio marchionale del 1196, il priorato vallombrosano di Targevaria con il suo ospedale e la sua chiesa, dedicata a S. Giacomo, dovette godere della protezione dei marchesi di Monferrato già prima del 1202<sup>78</sup>.

Il termine "targia" indicava un tipo di imbarcazione usata per traghettare viandanti e merci da una sponda all'altra del fiume<sup>79</sup>. Nelle immediate vicinanze di Targevaria correva infatti la "strata Francexia", un ramo della via Francigena che veniva da Torino, passava per Settimo Torinese e Chivasso e, superando la Dora Baltea al "transitus portus Durie", non lontano dalla confluenza del fiume nel Po, entrava nel territorio di Saluggia e raggiungeva Vercelli<sup>80</sup>. Si trattava dunque anche in questo caso di un ospedale di ponte, le cui vicende dovettero essere per molti aspetti simili a quelle che segnarono a Torino la nascita di S. Maria del ponte di Stura.

I monaci che vi risiedevano furono in continuo contatto con S. Giacomo di Stura. Amedeo, monaco e massaro dell'ospedale di Targe, nel 1204 ricevette in dono un gerbido posto tra i prati della Dora, la Stura e la via "de Zublasco"<sup>81</sup>. Uberto, priore di Targevaria, rappresentò l'abate di S. Giacomo di Stura al capitolo generale che si tenne a Vallombrosa nel 1216<sup>82</sup>; insieme con i monaci e i conversi di S. Giacomo nel 1220 approvò le convenzioni stipulate tra l'abate Guido e Ardizzone Borgeseo, relative alla ricostruzione del ponte sulla Stura, e nel 1224 divenne con ogni probabilità camerlengo della "domus" dell'ospedale di Stura<sup>83</sup>.

Il privilegio di Innocenzo IV del 1253 attesta infine l'esistenza a Polonghera, nella diocesi di Torino, di un monastero vallombrosano con una chiesa dedicata alla Vergine Maria, ricordato nella toponomastica locale come "La Lombrosa"<sup>84</sup>). La mancanza di riferimenti documentari per il periodo più antico ci impedisce di conoscere quale fosse la sua specifica funzione. Doveva però trattarsi di un ospedale di strada, poiché Polonghera, alla confluenza della Varaita nel fiume Po, nel medioevo era un importante nodo stradale, luogo di transito del sale che proveniva dalla gabella di Nizza e delle merci che dal Piemonte nord-occidentale erano dirette verso il mare. I collegamenti erano facilitati da un ponte sulla Varaita, che rendeva più scorrevole il traffico<sup>85</sup>.

Nonostante la sua posizione lungo una strada che agevolava i contatti con Torino e i vallombrosani di Stura, la comunità di Polonghera si trovò ben presto in difficoltà a causa forse dei mutati

---

Verolengo compreso tra la Dora Baltea e il Po, confinante con Saluggia. Notizie sull'ospedale in F. DE GIOANNI, *Verolengo. Cenni storici-crografici*, Casale Monferrato 1932, pp. 275-276; F. SPEGIS, *La casa ospitaliera di Targiavaira, dipendente dall'abbazia di S. Giacomo di Stura*, in "Bollettino storico vercellese", 26 (1998), n. 50, pp. 41-64. In una miniatura dell'inizio secolo XV del *De Bello Canapiciano* di Pietro Azario, pubblicata in *Acque, ruote e mulini*, I, pp. 100-101; II, p. 144, si legge "Targlavara" nel luogo dove esisteva un traghetto sulla Dora Baltea, che metteva in comunicazione con Saluggia. Sull'esistenza di un altro guado presso il cascinale Porto, a sinistra della Dora, verso il confine con Saluggia "per il passaggio sia a piedi che con carri destinati a Verolengo", cfr. M. OGLIARO, *Tracce sull'antica viabilità tra Crescentino e Palazzolo Vercellese*, in "Bollettino storico-vercellese", 25 (1996), n. 46, pp. 47-51.

<sup>78</sup> COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, pp. 279-280, doc. 7, a. 1202: nel documento si accenna a un altro privilegio del 27 febbraio 1196. Per quanto concerne la distribuzione del patrimonio aleramico nella regione subalpina fino a metà circa dell'XI secolo cfr. R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995 (BSS, 212), pp. 165-221, in particolare pp. 170-172, 176-185, 251-253.

<sup>79</sup> D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, p. 336, che rinvia al Du Cange: "navis species".

<sup>80</sup> M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel medioevo*, Torino 1961, p. 365. Sul tracciato della strada di origine romana e sulle oscillazioni del corso del Po in età medievale cfr. A. A. SELLA, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 68 (1970), pp. 5-108, poi in ID., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia padana*, Roma 1991 (Italia sacra, 46), pp. 209-212 e cartina di p. 189.

<sup>81</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 138, doc. 132, a. 1204.

<sup>82</sup> *Acta capitulorum generalium*, I, p. 62: "Ego Ubertus prior de Tarianaria, qui sum in loco abbatis de Taurino".

<sup>83</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 183, doc. 174, a. 1220; p. 195, doc. 186; p. 197, doc. 187; p. 198, doc. 188, a. 1224: "dominus Ubertus camarlencus domus hospitalis Sturie, vice et nomine abatis Sturie et monachorum".

<sup>84</sup> G. TUNINETTI, *Polonghera nella sua storia religiosa e civile*, Cavour 1991, pp. 5, 8, 15, 19, 22, 23-25, 27.

<sup>85</sup> R. COMBA, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 78 (1980), pp. 457-458.

equilibri politici in una zona contesa tra i marchesi di Saluzzo e i principi di Savoia-Acaia, ma anche per la precaria situazione economica in cui si dibatteva. Nel 1353 il monastero astigiano dei SS. Filippo e Giacomo di Vallombrosa<sup>86</sup> si vide costretto a pagare al vescovo di Torino il fitto di un bisanzio d'oro "pro ecclesia Polungherie"<sup>87</sup>. Questa circostanza, oltre che rivelarci l'esistenza di rapporti con il monastero di Vallombrosa di Asti, suggerisce l'ipotesi che all'origine dell'insediamento vallombrosano di Polonghera vi fosse una donazione del vescovo di Torino<sup>88</sup>.

Le fonti sui vallombrosani di Polonghera non sono generose. Non si conosce né l'origine del monastero né la sua organizzazione, e non ci sono pervenuti nomi di monaci o di conversi. Si può soltanto supporre che da principio, essendo elencato nel privilegio papale del 1253 come "monasterium", avesse una comunità sufficientemente numerosa e che poi, quando nel secolo XIV manifestò segni evidenti di crisi, vi risiedessero solo pochi monaci, incaricati di amministrare il suo patrimonio e di assicurare alla chiesa di S. Maria della Lombrosa il servizio liturgico per la gente che vi gravitava intorno. La chiesa, ridotta ormai a semplice chiesa campestre affidata a un "eremita", nel 1443 fu unita alla cappella dei SS. Stefano e Caterina eretta nel Duomo di Torino<sup>89</sup>, e quindi, poco prima del 1452, venne riedificata da frate Giovanni de Doratis di Pavia<sup>90</sup>.

### 5. Gli abati di S. Giacomo di Stura

Papa Eugenio III nel 1146, probabilmente sulla base delle informazioni ricevute da Pietro Podisio e da Taurino Rista, aveva affidato l'ospedale di Stura all'abate vallombrosano di S. Benedetto di Piacenza, sottraendolo alla giurisdizione dell'ordinario diocesano<sup>91</sup>. Il provvedimento papale implicava perciò il diretto coinvolgimento degli abati di Piacenza, prima Vitale e poi Andrea, nella

---

<sup>86</sup> Notizie su questo monastero astigiano in L. VERGANO, *Le origini della certosa di Asti*, in "Bollettino di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria e di Asti", 64-65 (1955-56), pp. 113-118; N. VASATURO, *L'espansione della congregazione vallombrosana fino alla metà del secolo XIII*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 16 (1962), p. 477; R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (BSS, 200), pp. 214-215, 218, 230.

<sup>87</sup> CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, p.163, n.266.

<sup>88</sup> La presenza patrimoniale del vescovo di Torino nel territorio di Polonghera è molto antica. Egli vi possedeva beni e chiese, donate alle abbazie di S. Maria di Cavour e di S. Solutore Maggiore di Torino, ambedue di istituzione vescovile. Da S. Maria di Cavour dipendeva la chiesa di S. Nicola, per la quale cfr. B. BAUDI DI VESME - E. DURANDO - F. GABOTTO, *Cartario dell'abazia di Cavour*, Pinerolo 1900 (BSSS, 3, I), p. 10, doc. 2, a. 1037; p. 15, doc. 4, a. 1041; p. 35, doc. 16, a. 1075. Da S. Solutore di Torino, con cui i vallombrosani di S. Giacomo di Stura furono in ottimi rapporti fin dalla loro fondazione nel 1146, dipendevano le chiese di S. Maria e di S. Desiderio, per le quali cfr. GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 14, doc. 9, a. 1118 circa; p. 21, doc. 13, a. 1146; COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, p. 234, doc. 175, a. 1289. Infine, la canonica del Salvatore di Torino, dove risiedevano i canonici della cattedrale, aveva a Polonghera la cappella del Santo Sepolcro, per la quale cfr. GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 9, doc. 5, a. 1047.

<sup>89</sup> RONDOLINO, *Il Duomo di Torino*, pp. 15-16, 126.

<sup>90</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, sez. VI, prot. 27, f. 144v, a. 1420: affidata a frate Ludovico Ravicia "heremita"; prot. 31, f. 133r-v, a. 1443: rinuncia di frate Basilio de Neapoli "heremita ac rector ac minister"; prot. 34, f. 76r-v, a. 1452: collazione della chiesa "sine cura" a frate Giovanni de Doratis di Pavia.

<sup>91</sup> L'oblazione dell'ospedale a S. Pietro aveva comportato il pagamento annuo di un censo alla Sede apostolica: "census unius aurei nobis nostrisque successoribus annis singulis persolvatur" (GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 20, doc. 12, a. 1146). S. Giacomo di Stura figura con il nome della sola località ("monasterium de Taurino") per la prima volta in due privilegi papali, in cui Anastasio IV il 22 novembre 1153 e Adriano IV il 5 dicembre 1156, accogliendo il monastero di S. Maria di Vallombrosa e i monasteri da esso dipendenti sotto la protezione della Sede apostolica, confermavano tutte le immunità e le libertà concesse dai loro predecessori; cfr. R. VOLPINI, *Additiones Kehriane (II). Nota sulla tradizione dei documenti pontifici per Vallombrosa*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 23 (1969), p. 358, doc. 4, a. 1153; P. F. KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia IV (1903-1911)*, Città del Vaticano 1977 (Acta Romanorum Pontificum, 4), p. 33, doc. 2, a. 1156. Per la protezione apostolica di cui godeva, la chiesa di S. Pietro "ultra flumen Sturae cum hospitali ibidem sito" versava nel 1192 alla Santa Sede un marabotino; cfr. L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, V, Milano 1741, col. 869; *Le Liber censuum de l'Église Romaine*, a cura di P. FABRE e L. DUCHESNE, Paris 1910 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, II serie), VI/1, p. 111; VI/2, p. 113. Negli anni 1274-1280 anche gli abati di S. Giacomo di oltre Stura e di S. Maria di Stura pagavano la decima sessennale imposta da Gregorio X "pro Terre Sancte"; cfr. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Lombardia et Pedemontium*, a cura di M. ROSADA, Città del Vaticano 1990 (Studi e Testi, 324), p. 313, n. 1741.



crescita progressiva della nuova istituzione<sup>92</sup>. Negli anni 1154 e 1162 essi furono rappresentati da un "missus" di nome Bartolomeo, che abitava nell'ospedale di Stura<sup>93</sup>. Cresciuto d'importanza, nel 1158 l'ospedale assunse la denominazione definitiva di S. Giacomo di Stura e nel 1160 quella di monastero. Non molto dopo, sicuramente già nel 1168, acquisì il diritto a essere governato da un abate distinto da quello di Piacenza<sup>94</sup>. Ma nonostante l'autonomia raggiunta all'interno della congregazione vallombrosana intesa come unione di più monasteri<sup>95</sup>, l'abate di Piacenza conservò a lungo su S. Giacomo di Stura una sorta di tutela giuridica, scaturita originariamente dalla dedizione dell'ospedale al suo monastero e rafforzata in seguito dai normali vincoli di solidarietà morale e spirituale che univano i vallombrosani fra loro. Soltanto più tardi, sullo sfondo di una ormai consolidata consuetudine, la sua posizione fu giuridicamente definita. Essendo infatti sorta una controversia tra gli abati di Piacenza e di Vallombrosa "super iure et institutione cenobii Sancti Iacobi Taurinensis", papa Celestino III nel 1194 e poi negli anni 1195 e 1196 ribadì l'autorità dell'abate di Piacenza sul monastero di S. Giacomo di Stura<sup>96</sup>.

Il primo abate di S. Giacomo di Stura, Simeone, rese il monastero per circa venticinque anni, dal 1168 al 1193<sup>97</sup>. Godendo la stima e il favore dei vescovi di Torino, dell'aristocrazia comunale torinese e dei castellani di Settimo e di Chivasso, egli assicurò alla sua giovane comunità una solida base patrimoniale e una vivace e intensa compostezza spirituale e religiosa. La sua fama fu tale che nel 1179, insieme con il vescovo di Savona, Guido da Lomello, e l'arciprete del capitolo cattedrale di Torino, venne scelto come garante di una intesa faticosamente raggiunta sull'elezione dell'abate nel monastero di S. Benigno di Fruttuaria, che stava attraversando una stagione di gravi conflitti interni e di dissesti finanziari ed economici<sup>98</sup>.

L'impegno organizzativo e il fervore spirituale e religioso, che animarono l'azione di Simeone in seno alla sua comunità, furono ereditati senza interruzione alcuna dal suo successore Guido, abate di S. Giacomo di Stura negli anni 1196-1228<sup>99</sup>. Il suo lungo abbaziato, durato circa trentadue anni, rivela una continuità di intenti e una robusta organizzazione monastica. Con altrettanta energia egli ristrutturò il patrimonio del monastero secondo precisi criteri di omogeneità, concentrandolo attorno a nuclei geografici ben circoscritti: Vezzelino nell'oltre Stura, Buazano presso Druento, Settimo Torinese verso oriente e Usseglio nell'alta valle della Stura di Viù. A tale scopo stabilì rapporti con i visconti di Baratonio e di Balangero, i castellani di Settimo, i signori di Caselle, di Alpignano e di Reano, il monastero di Fruttuaria e le famiglie più eminenti della nuova aristocrazia torinese, desiderosi di favorire il monastero con donazioni e permutate. Anche dai marchesi di Monferrato, impegnati in quegli anni a consolidare la loro egemonia all'interno di un quadro politico-militare assai movimentato, ottenne la protezione e l'immunità dai pedaggi nei loro domini<sup>100</sup>. Particolarmente intensi e complessi furono i rapporti dell'abate Guido con il ceto dirigente torinese, interessato a controllare, mediante la costruzione di un ponte e di un ospedale di ponte sulla Stura, la fascia di territorio comunale posta a nord-est della città, dove passava la via Francigena<sup>101</sup>.

---

<sup>92</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 17-20, docc. 11-12, a. 1146; pp. 30-31, doc. 23, a. 1158.

<sup>93</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 26-27, doc. 17, a. 1154; pp. 36-37, doc. 27, a. 1162.

<sup>94</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 30, doc. 23, a. 1158; pp. 35-36, doc. 26, a. 1160: oltre al monastero, si menzionano, senza indicare il nome, un abate e "multi alii de fratribus prefato abato"; pp. 42-43, doc. 34, a. 1168: "Simeon abbas atque custos ecclesie et monasterii Sancti Iacobi de Sturie".

<sup>95</sup> VASATURO, *L'espansione della congregazione*, pp. 456-463.

<sup>96</sup> KEHR, *Italia pontificia*, VI, 2, p. 89, docc. 2-4, a. 1194-1196; MIGNE, PL 206, coll. 1065-1064, a. 1195; P. F. KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia V (1905-1962)*, Città del Vaticano 1977, doc. 43, p. 142, a. 1196.

<sup>97</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 42, doc. 34, a. 1168; p. 100, doc. 100, a. 1193. Di ciascun abate si dà il primo e ultimo documento.

<sup>98</sup> C. PECORELLA, *Ricerche sul priorato di Voltorre*, in "Archivio storico lombardo", 84 (1957), pp. 302-303, 23 settembre 1179. Su tutta la questione cfr. A. LUCIONI, *L'evoluzione del monachesimo fruttuariense tra la fine dell'XI e la metà del XIII secolo: dalla "Ecclesia" all'"Ordo"*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, pp. 119-127.

<sup>99</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 108, doc. 110, a. 1196; p. 212, doc. 203, a. 1228.

<sup>100</sup> COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, pp. 279-283, doc. 7: si tratta di una serie di documenti degli anni 1196, 1202, 1214, 1226, 1263 e 1281.

<sup>101</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 37-49.

Durante l'abbaziato di Simeone e di Guido, prolungatosi per circa sessant'anni, il monastero godette di un indiscusso prestigio morale e religioso. Ne è prova il fervore con cui parecchi laici, uomini e donne di condizione aristocratica o borghese, facendo propri gli ideali e la spiritualità dei vallombrosani, si spogliarono dei loro beni e chiesero di essere accolti nell'ospedale e nel monastero di S. Giacomo di Stura come conversi o converse, come monaci o come oblati, dediti, donati.

L'elenco di queste persone, considerando la dispersione della documentazione pervenutaci, risulta piuttosto nutrito. Nel 1177 donna Orgenia, madre di Pietro di Sant'Ambrogio, venne accolta "honorabiliter sicut decuerit ad conversam de victu et de vestitu"; nel 1183 Bongiovanni di Varisella e sua moglie Giordana "nomine conversionis"; nel 1192 la sorella di Oberto e Macagnono Calcagno di Torino "quam dominus abbas receperat in prefato ospitali"; nel 1195 Guido di Caselle, al quale l'ospedale doveva assicurare "victum et vestitum"; nel 1196 donna Agnese, nipote del visconte di Baratonìa Enrico, "in conversacionem"; infine, nel 1124, Pietro di Reano "in deditum et monacum"<sup>102</sup>.

In tutti questi casi o nella maggior parte di essi il termine converso o conversa individua probabilmente una condizione di vita assai differente da quella del "monachus conversus" o del "famulus conversus" del monachesimo benedettino tradizionale<sup>103</sup>. Un fenomeno religioso, questo, già studiato in aree geografiche come il Piemonte e il Veneto<sup>104</sup>, che consisteva nella decisione di una o più persone, generalmente marito e moglie, di instaurare un particolare legame di dipendenza da una istituzione monastica o canonica, alla quale venivano devolute le proprie sostanze "nomine conversionis". La pratica della "conversio", che si diffuse a partire dalla seconda metà del secolo XII soprattutto presso le comunità cistercensi, comportava una scelta pauperistica di vita e un mutamento radicale della propria condizione sociale per molti aspetti paragonabile al passaggio dallo stato laicale a quello religioso.

L'ultima notizia riferibile all'abate Guido è del 22 dicembre 1228. Del suo successore, Egidio o Gilio, ci sono noti soltanto un atto di compravendita del 15 aprile 1230 e, prima ancora, una rinuncia che il 19 dicembre 1229 Guglielmo Viale e Giacomo Falco fecero "de illa terra tota" su cui era stato edificato il monastero<sup>105</sup>. Una rinuncia inspiegabile, ma che è forse la conseguenza di antichi diritti di proprietà non ancora estinti, come suggerisce il confronto con un altro documento del 1175, in cui Certana, "filia Alexandrie de Taurino", e Guglielmo di Castellamonte, suo marito, per mezzo di una transazione concessero all'abate Simeone la quarta parte "super totam teneturam in qua situm est monasterium Sancti Iacobi quod dicitur hospitale de Sturia"<sup>106</sup>. Evidentemente la "domus", donata ai vallombrosani da Pietro Podisio nel 1146, non aveva spazio e terreno sufficienti per costruirvi un monastero-ospedale e si era perciò ricorso ad altri acquisti.

Le fonti su questo periodo, durato una quindicina di anni, a partire cioè dal 1229 fino al 1245, sono piuttosto lacunose, forse perché molta parte della documentazione è andata dispersa o perché il monastero aveva perso quella vivacità propulsiva che aveva distinto il governo di Simeone e di Guido. Anche dell'abate Giacomo dei signori di Caselle, menzionato come monaco negli anni 1220

---

<sup>102</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 60-61, doc. 53, a. 1177; 76-77, doc. 73, a. 1183; pp. 97-98, doc. 96, a. 1192; p. 106, doc. 107, a. 1195; pp. 108-109, doc. 110, a. 1196; pp. 195-196, doc. 186, a. 1224.

<sup>103</sup> J. DUBOIS, *Converso*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, III, Roma 1976, coll. 110-120; utili indicazioni sulle varie forme di vita dei conversi in A. SAMARITANI, *I conversi e i servi di masnada a Pomposa e a Ferrara nei secoli XII-XV*, in "Analecta Pomposiana. Miscellanea di storia religiosa della diocesi di Ferrara e Comacchio", 5 (1980), pp. 73-135, con bibliografia pp. 73-74 (nota 1).

<sup>104</sup> Per il Piemonte MERLO, Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo, pp. 174-198; per l'area veneta A. RIGON, I laici nella Chiesa padovana nel Duecento. Conversi, oblati, penitenti, in *Contributi alla storia della Chiesa padovana nell'età medioevale*, Padova 1979 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 11), I, pp. 11-81; D. RANDO, "Laicus religiosus" tra strutture civili ed ecclesiastiche: l'ospedale di Ognissanti in Treviso (sec. XIII), in "Studi medievali", 3ª serie, 24 (1983), pp. 617-656, ora in *Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, a cura di G. G. MERLO, Torino 1987, pp. 45-84.

<sup>105</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 214-215, doc. 205, a. 1229. Guglielmo Viale e Giacomo Falco abitavano "in villa Deoilani"; in cambio ricevettero dall'abate "polleram unam et duas agnellas"; inoltre Archivio Arcivescovile di Torino, *Scritture o Carte antiche*, sez. V, cat. 33, m. 2, n. 21, a. 1230.

<sup>106</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 59-60, doc. 50, a. 1175.

e 1228 e come abate nel 1233, possediamo un unico documento relativo all'uso delle acque, stipulato con i castellani di Settimo<sup>107</sup>.

Tuttavia, nonostante il silenzio delle fonti, a metà circa del secolo XIII il monastero doveva ancora reggersi su una sana tradizione, religiosa e morale, ereditata dai suoi grandi abati, poiché Raimondo, già abate di S. Giacomo di Stura nel 1245<sup>108</sup>, pochi anni dopo, nel 1252, fu eletto dai vallombrosani di S. Bartolomeo del Fossato di Genova abate del loro monastero. Segno questo di grande stima e fiducia, poiché in quegli anni l'abate del Fossato Enrico aveva abbandonato la vita religiosa ed era tornato nel mondo: "viam universe carnis ingresso". L'elezione di Raimondo fu approvata con soddisfazione da Antonio Porcello, che si dichiarava patrono e fondatore del monastero di S. Bartolomeo del Fossato<sup>109</sup>.

Anche l'abate Lorenzo, che resse il monastero di S. Giacomo negli anni 1257-1274, dimostrò una certa vivacità nell'amministrazione del patrimonio. Attraverso nuovi acquisti consolidò la presenza del monastero in Torino, sulla collina torinese e nell'oltre Stura, stabilendo rapporti con il comune, la borghesia cittadina, il prevosto di S. Dalmazzo di Torino e la chiesa di S. Bartolomeo di Rivoli<sup>110</sup>. La sua attività appare però circoscritta nell'ambito del territorio torinese, mentre a Druento e a Buazano si limitò a concedere a censo tredici giornate di terra, boschi e prati in cambio di quattro sestari annuali di segala.

Nel 1280 reggeva il monastero l'abate Ardizzone, che si può presumere appartenesse alla famiglia torinese dei BORGESIO, come lascia intendere il suo nome di battesimo ricorrente in quella nobile famiglia. Egli sottoscrisse un documento notarile a conferma dell'avvenuto pagamento di un prestito di denari, che un altro monastero vallombrosano, quello di S. Benedetto di Muleggio, a nord-ovest della città di Vercelli, aveva contratto con il vercellese Giacomo Ghigone. E questa una preziosa testimonianza dell'esistenza di relazioni tra i monasteri vallombrosani di Stura e di Muleggio, relazioni che dovevano essere già ben consolidate negli ultimi decenni del Duecento, perché tra i monaci di Muleggio il 15 luglio 1281 figura "frater Iacobus de Taurino", mentre il 22 aprile 1289 l'abate di Muleggio Martino Arienti si trovava a Torino, dove nel chiostro della chiesa di S. Benedetto presenziò all'autenticazione e alla redazione in forma pubblica di un documento del 1221 a favore dell'abbazia di Stura<sup>111</sup>.

---

<sup>107</sup> COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, p. 288, doc. 12, a. 1220; GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 212, doc. 203, a. 1228; pp. 219-220, doc. 211, a. 1233. Giacomo di Caselle va forse identificato con il monaco Giacomo, figlio di donna Sibilla (p. 183, doc. 174, a. 1220). A un monaco converso di nome Guglielmo, "filius condam Sibillie Casselle de Sancto Mauricio", si accenna negli anni 1269 e 1293 (p. 308, doc. 281, a. 1269; p. 354, doc. 320, a. 1293; p. 355, doc. 321, a. 1293).

<sup>108</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 265-266, doc. 253, a. 1245; pp. 271-272, doc. 258, a. 1249. In una sentenza del 1237, pronunciata a Torino nel palazzo comunale, l'abate di Stura fu rappresentato dal notaio Giacomo de Taurino; tra i testi compare "Guillelmus abbas" (p. 232, doc. 228), ma in questo caso "abbas" indica probabilmente l'appartenenza a una famiglia (per esempio p. 122, doc. 117, a. 1200: "Abbas iudex"; p. 134, doc. 129, a. 1203: "Abbas de Castello de Cherio"; p. 140, doc. 134, a. 1205: "Abbas de Ripolis").

<sup>109</sup> COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, pp. 216-217, doc. 212, 29 aprile 1252. Su S. Bartolomeo del Fossato cfr. *Liguria monastica*, Cesena 1979 (Italia benedettina, 2), pp. 113-115; VASATURO, *L'espansione della congregazione*, pp. 476-477.

<sup>110</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 283-285, docc. 265-266, a. 1257 e 1258; p. 286, doc. 268, a. 1259; p. 287, doc. 270, a. 1260; pp. 288-289, doc. 272, a. 1264; pp. 307-308, doc. 281, a. 1269; COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, pp. 204-206, doc. 153, a. 1274; GABOTTO - GUASCO DI BISIO - PEYRANI, *Carte varie a supplemento*, p. 164, doc. 157, a. 1264.

<sup>111</sup> SELLA, *Cartario del monastero di Muleggio*, p. 133, doc. 85, a. 1280; p. 134, doc. 86, a. 1281; GABOTTO-BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 187, doc. 178, Fonti, a. 1289. Per quanto concerne il monaco Giacomo, il "de Taurino" potrebbe indicare non un toponimo, ma i "de Turino", una famiglia vercellese già in relazione con Muleggio nel 1235: "presentibus Michaeli Oriolo et Ardicione de Turino" (SELLA, *Cartario*, p. 68, doc. 44). Il monastero di Muleggio si trovava a circa due chilometri a nord-ovest di Vercelli, non lontano dall'attuale strada per Olcenengo. E' ora ridotto a un semplice cascinale con una chiesa in pessime condizioni di conservazione, la cui abside romanica è forse da attribuire alla prima metà del XII secolo. Sul monastero cfr. G. BANFO, *Fonti documentarie e bibliografia per la storia dei monasteri subalpini: il caso di San Benedetto di Muleggio*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 95 (1997), pp. 423-469; S. GAVINELLI, *Appunti per la storia dei monasteri vallombrosani nel Piemonte occidentale*, in *L'ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo*, II, pp. 702-721.

La rapida successione degli abati a S. Giacomo di Stura e la mancanza pressoché totale di atti riguardanti l'amministrazione del patrimonio abbaziale fanno verosimilmente emergere i primi segnali di crisi nella direzione del monastero. Qualcosa non funzionava più nella conduzione del patrimonio fondiario? Vi erano forse degli sperperi? Il successore di Ardizzone, Ugo, menzionato come abate per la prima volta il 21 luglio 1281 e forse già monaco a S. Benedetto di Muleggio<sup>112</sup>, fu violentemente contestato da un gruppo di monaci e di conversi. Le sue continue assenze dal monastero, la sua negligenza nell'amministrarne il patrimonio, le eccessive spese e i debiti contratti gli avevano creato attorno una forte opposizione. Il 2 novembre 1286, dopo aver visitato il monastero, gli abati del Fossato di Genova e di S. Benedetto di Piacenza, nella loro veste di vicari generali dell'abate di Vallombrosa in Lombardia, furono costretti a intervenire per riportare la pace a S. Giacomo di Stura e mettere ordine nell'amministrazione del patrimonio. Richiamarono l'abate Ugo al dovere di risiedere stabilmente nel monastero e i monaci e i conversi, che gli si erano ribellati, all'obbligo di obbedirgli "in temporalibus et spiritualibus", secondo le consuetudini dell'ordine. Ai massari o camerlenghi fu imposto di rendere conto della loro amministrazione ogni mese o almeno una volta ogni due mesi al capitolo dei monaci, altrimenti sarebbero stati puniti e lasciati a pane e acqua. Trascorso un anno dal loro mandato, l'abate aveva l'obbligo di eleggere i nuovi massari e gli altri "officiales et obedienciales" su consiglio e con l'approvazione del capitolo. Anch'essi dovevano rendere conto della loro amministrazione sotto pena di pane e acqua o di scomunica, qualora si fossero sottratti all'obbligo della punizione corporale. Gli abati di S. Bartolomeo del Fossato e di S. Benedetto di Piacenza s'impegnarono a far rispettare questi provvedimenti disciplinari, corroborandoli con i loro sigilli, "ut predicta maiorem roboris obtineant firmitatem", nel capitolo vallombrosano di Piacenza alla presenza di alcuni monaci<sup>113</sup>.

Due anni dopo, o forse prima ancora, Ugo lasciò il governo del monastero di S. Giacomo, probabilmente perché costretto da una tenace e persistente opposizione interna. Come contropartita ottenne la dignità di abate nei vicini monasteri vallombrosani di S. Maria del ponte di Stura (1288) e di S. Solutore Minore di Torino (1289). Verso la fine del Duecento si andava perciò affermando in S. Giacomo di Stura la prassi di spostare in una sede di minor prestigio quegli abati, il cui governo aveva creato problemi alla vita della comunità, assicurando loro la carica abbaziale presso altri monasteri in cambio dell'abbandono, spontaneo o imposto, del loro precedente ufficio<sup>114</sup>.

Anche i successori di Ugo, gli abati Ruffino Butisello (1288-1289) e Pietro Bergognone (1293-1294) ebbero vita breve, forse a causa del perdurare di una crisi interna al monastero e di una difficile situazione finanziaria, che si pensava di risolvere cedendo a censo parte dei beni fondiari<sup>115</sup>. L'ultimo abate del secolo XIII e dell'inizio del XIV, scelto tra i monaci di S. Giacomo di Stura, fu Filippo dei signori di Settimo Torinese (1299-1329). Con il suo abbaziato si moltiplicarono i contratti a censo e aumentarono le liti con gli uomini di Usseglio e il vescovo di Torino per il possesso degli alpeggi nell'alta valle della Stura di Viù<sup>116</sup>.

---

<sup>112</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 329-330, doc. 297, 21 luglio 1281. Non vengono segnalati monaci di nome Ugo tra i vallombrosani di Torino prima del 21 luglio 1281. Si può forse supporre che l'abate Ugo provenisse da S. Benedetto di Muleggio, poiché il 3 settembre 1280 e il 15 luglio 1281 è documentato a Muleggio il monaco "domnus Ugo de Papià" (SELLA, *Cartario del monastero di Muleggio*, p. 131, doc. 85, a. 1280; p. 134, doc. 86, a. 1281; inoltre cfr. sopra, nota 63).

<sup>113</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 337-339, doc. 306, a. 1286.

<sup>114</sup> Cfr. sopra, note 55-56. Sulla facoltà dell'abate di Vallombrosa "promovendi vel degradandi abbates et eos trasferendi" cfr. *Acta capitulorum generalium*, I, p. 35, a. 1171; p. 93, a. 1258.

<sup>115</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 187, doc. 178, a. 1289 (Fonti); pp. 341-342, doc. 312, a. 1288; pp. 344-345, doc. 314, a. 1289; pp. 353-355, doc. 320-321, a. 1293; pp. 355-359, doc. 322, a. 1294. Sulla famiglia Bergognone di Moncalieri-Testona p. 175, doc. 164, a. 1215; p. 120, doc. 117, a. 1200; pp. 355 e 357, doc. 322, a. 1293-1294; inoltre COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, p. 188, doc. 140, a. 1264; p. 211, doc. 158, a. 1278; p. 213, doc. 161, a. 1282; p. 218, doc. 163, a. 1283; p. 219, doc. 164, a. 1284; F. GABOTTO, *Appendice al Libro Rosso del comune di Chieri*, Pinerolo-Torino 1913-1924 (BSSS, 76), p. LX, doc. 77, a. 1246; COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, pp. 107-108, doc. 113, a. 1227; p. 123, doc. 126, a. 1233; p. 183, doc. 179, a. 1248.

<sup>116</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 354, doc. 321, a. 1293: Filippo di Settimo è semplice monaco; pp. 365-366, doc. 327, a. 1299; B. FISSORE, *I protocolli di Tedisio vescovo di Torino*, Torino 1969 (BSS, 187),

## 6. La comunità monastica

La comunità di S. Giacomo di Stura era costituita da monaci e conversi. Doveva trattarsi di una comunità di piccole dimensioni, come si può arguire dal numero dei monaci e dei conversi radunati in capitolo: sette monaci e quattro conversi nel 1202, sette monaci e nove conversi nel 1214, sette monaci e dieci conversi nel 1220, cinque monaci e undici conversi nel 1245, quattro monaci e nove conversi nel 1269, nove tra monaci e conversi il 1° febbraio del 1293 e sedici il 30 agosto<sup>117</sup>. Calcolando le eventuali assenze e soprattutto tenendo presente che nel capitolo del 30 agosto 1293 erano radunati soltanto due terzi degli aventi diritto, la comunità di S. Giacomo era mediamente composta da venti a venticinque persone tra monaci e conversi, ai quali bisogna aggiungere quelli dislocati nelle chiese e nei monasteri soggetti all'abate di Stura. In un solo caso, ma erano sicuramente di più, si ha la certezza che un monaco era anche sacerdote<sup>118</sup>. Inoltre, confrontando fra loro i monaci e i conversi presenti ai capitoli del 1245 e del 1269, risulta che il numero dei conversi superava quello dei monaci<sup>119</sup> e che nel giro di poco più di vent'anni la comunità era alquanto mutata nei suoi membri. Ciò potrebbe indicare l'esistenza di una discreta mobilità all'interno della comunità vallombrosana di Stura.

Un buon numero di monaci e conversi proveniva da famiglie dell'aristocrazia comunale torinese o da nuclei familiari stabilitisi in città nel corso dei secoli XII e XIII. Tra i monaci compaiono gli Alessandri (Pietro negli anni 1199 e 1220) e i Termignon (Giovanni nel 1288); tra i conversi i Petiti (Pietro nel 1245) e di nuovo gli Alessandri (Raimondo negli anni 1286-1294) e i Termignon (Guglielmo nel 1289 e nel 1293). Erano torinesi anche la conversa Calcagno (1192), Pietro di Torino (1245), Franzone (1298) e probabilmente il monaco Pietro Ruffino (1214-1245) e i conversi Ansaldo Beco (1220) e Guglielmo Testa (1289).

Assai più numerosi risultano i monaci e i conversi provenienti da famiglie aristocratiche del contado e dei luoghi del Piemonte nord-occidentale, dove maggiore era l'influsso e la presenza patrimoniale dei vallombrosani. Lungo il fiume Po nel Chivassese e nel Torinese i luoghi di Saluggia, Chivasso, Polmoncello, Castiglione, Settimo e Testona presso Moncalieri; nel Chierese Pavarolo, Mombello e Sciolze; nell'Astigiano Montiglio; nel Monferrato Vignale; nell'oltre Stura e nel Canavese Caselle, Leinì, Ciriè, San Maurizio, Lombardore e Montanaro; in direzione della Stura, verso nord-ovest, Varisella, Baratonìa, Lanzo e Usseglio. Di origine aristocratica erano certamente le converse donna Orgenia di Sant'Ambrogio e donna Agnese dei visconti di Baratonìa, i monaci Guido di Caselle, Pietro di Reano e Giacomo, figlio di donna Sibilla di Caselle, il converso Giovanni di Varisella con la moglie Giordana, il converso Guglielmo di San Maurizio Canavese e altri ancora<sup>120</sup>.

Infine, forse per le caratteristiche istituzionali di S. Giacomo di Stura, vincolato alle consuetudini di Vallombrosa, che prevedevano il trasferimento dei monaci da un monastero all'altro "dovunque fosse piaciuto all'abate maggiore"<sup>121</sup>, la comunità era costituita anche da monaci e conversi reclutati in città lontane, come Ivrea, Novara, Asti, Tortona, Pavia e Bergamo.

---

p. XLVI, a. 1306-1308; pp. 72-76, doc. 52, a. 1309; pp. 292-294, doc. 239, a. 1319; Archivio Arcivescovile di Torino, *Scritture o Carte antiche*, sez. V, cat. 33, m. 2, nn. 24-29, a. 1321-1329.

<sup>117</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 128, doc. 123, a. 1202; p. 183, doc. 174, a. 1220; p. 266, doc. 253, a. 1245; p. 308, doc. 281, a. 1269; p. 353, doc. 320, 1° febbraio 1293; pp. 354-355, doc. 321, 30 agosto 1293; COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, p. 288, doc. 11, a. 1214.

<sup>118</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 353, doc. 319, a. 1291: "dominus Martinus monachus et sacerdos dicti monesterii".

<sup>119</sup> Per quanto concerne l'istituzione dei conversi, oltre alla nota 102, cfr J. DUBOIS, *L'institution des convers au XII<sup>e</sup> siècle. Forme de vie monastique propre au laïcs*, in *I laici nella "societas christiana" dei secoli XI e XII* (Atti della III Settimana internazionale di studio, Mendola, 21-27 agosto 1965), Milano 1968, pp. 183-261. Sui conversi cistercensi esiste un'importante monografia di M. TOEPFER, *Die Konversen der Zisterzienser. Untersuchung über ihren Beitrag zur mittelalterlichen Blüte des Ordens*, Berlin 1983 (Berliner historische Studien, 10), con ricca bibliografia alle pp. 207-265.

<sup>120</sup> I documenti menzionano anche Uberto de Turri o de Curte, Ottone de Carpanei o de Carpaneto, Stefano de Porta, Pietro de Serracho, Giacomo de Felix, Giacometto de Blanzato e Pietro de Mentono.

<sup>121</sup> *Acta capitulorum generalium*, I, pp. 7, 9, 16, 48, 65, 91-92; VASATURO, *L'espansione della congregazione*, p. 460.

Secondo gli ordinamenti di S. Giacomo di Stura, alcuni monaci rivestivano cariche di particolare responsabilità. Ai camerlenghi o camerari, eletti dall'abate con il consiglio e l'assenso dei monaci e dei conversi radunati in capitolo<sup>122</sup>, era affidata l'amministrazione del monastero e del suo patrimonio. Tra il 1172 e il 1224 otto furono i monaci menzionati con tale appellativo: Guglielmo nel 1172, Giovanni nel 1183, Guido nel 1189, Giovanni De Romano tra il 1191 e il 1195<sup>123</sup>, Pietro Alessandri nel 1202, Benzio camerario nel 1207 e camerlengo negli anni 1214 e 1215, Giacomo nel 1220 e Uberto nel 1224. Ai camerlenghi o massari si accenna ancora nel 1286<sup>124</sup>. Anche in questo caso, come per la mansione di camerlengo o camerario, i due termini sembrano indicare un medesimo ufficio. Tuttavia il termine massaro ricorre una sola volta, riferito nel 1204 al monaco Amedeo, massaro dell'ospedale di Targe<sup>125</sup>.

Non sempre è facile definire i compiti affidati ai camerlenghi o camerari. In generale essi occupavano una posizione di rilievo nella gerarchia del monastero e la loro autorità veniva subito dopo quella dell'abate<sup>126</sup>. Rappresentavano il monastero, assistevano o sostituivano l'abate specialmente in atti di natura economica. Era loro dovere rendere conto della propria amministrazione tutte le domeniche, o almeno una volta al mese o ogni due mesi, dinanzi ai monaci e ai conversi radunati in capitolo<sup>127</sup>. Appartenevano normalmente a famiglie dell'aristocrazia torinese o del contado, come gli Alessandri di Torino e i De Romano di Moncalieri. Con ogni probabilità dopo il 1224 al termine camerlengo si preferì quello di massaro, come sembra suggerire il documento del 1286, che attribuisce ai massari compiti amministrativi: "massarios regentes in temporalibus pro bono et utilitate dicti monasterii"<sup>128</sup>. Le esigenze organizzative potrebbero aver portato a una certa sovrapposizione delle due cariche, ricorrendo a una terminologia che variava a seconda delle necessità e delle consuetudini locali.

Scarsamente documentati sono gli altri uffici: "claviger" compare una sola volta, Benzio nel 1199, divenuto in seguito camerario e poi camerlengo; "canevaro" anch'esso poche volte, attribuito a un monaco, Oberto nel 1207, e verosimilmente a un converso, Stefano nel 1228. Pochissimi invece i "nuncii" o "missi", incaricati di rappresentare l'ospedale e il monastero: Bartolomeo nel 1162, che risiedeva nell'ospedale di Stura, e Remigio "monachus et missus" del monastero nel 1173<sup>129</sup>. Le mansioni, quasi sempre di natura economica svolte dai "missi" e dai canevari, erano sostanzialmente analoghe a quelle dei camerlenghi o camerari.

Per gli affari più importanti bisognava sentire il parere del capitolo, che radunava insieme monaci e conversi. Tuttavia, accanto a questo organo collegiale, alcuni monaci sembrano godere di una posizione di maggior prestigio rispetto ad altri. Nel 1233 l'abate Giacomo di Caselle richiese al monaco Tommaso e a Pietro di Reano, che apparteneva a una nobile famiglia del contado, il loro assenso nel concedere l'uso di una bealera ai signori di Settimo: "consentientibus et volentibus domino Thoma et Petro de Reano monachis eiusdem monasterii". Nel 1208 anche l'abate Guido permutava beni con Guglielmo di Settimo su consiglio e per volontà dei monaci Antico e Olderico. La medesima cosa facevano nel 1289 i monaci Ruffino di Saluggia e Martino di Montanaro e il

---

<sup>122</sup> Acta capitulorum generalium, I, p. 83.

<sup>123</sup> I de Romano erano di Moncalieri; tra essi anche alcuni credendari del comune e un notaio; cfr. COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, p. 508 con il rimando ai documenti; ID., *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, p. 370 alla voce corrispondente.

<sup>124</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 338, doc. 306, a. 1286.

<sup>125</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 138, doc. 132, a. 1204. Nella documentazione di S. Giacomo di Stura il termine camerlengo è riferito anche a un monaco di S. Benigno di Fruttuaria: "Martinus camarlengus Sancti Benigni" (p. 111, doc. 114, a. 1199). Tra i monaci di S. Giacomo nel 1177 compare un "Petrus prepositus" (p. 63, doc. 54, a. 1177).

<sup>126</sup> Acta capitulorum generalium, I, pp. 13, 84, 97.

<sup>127</sup> Acta capitulorum generalium, I, pp. 39, 57, 83. Queste disposizioni vengono ribadite in un documento del 1286 (sopra, testo corrispondente alla nota 111).

<sup>128</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 338, doc. 306. Il documento potrebbe segnalare una certa distinzione fra i due uffici: "camerlengos sive massarios et alios officiales et obedienciales iuxta nostri ordinis morem et ipsius monasterii consuetudines".

<sup>129</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 26, doc. 17, a. 1154; p. 36, doc. 27, a. 1162; p. 58, doc. 49, a. 1173; p. 112, doc. 114, a. 1199; p. 144, doc. 138, a. 1207; p. 209, doc. 200, a. 1228; p. 210, doc. 201, a. 1228; p. 357, doc. 322, a. 1294.

converso Raimondo Alessandri di Torino. Il monaco Ruffino e il converso Raimondo nel 1286 ricevettero dai vicari generali dell'abate di Vallombrosa l'incarico di assistere l'abate Ugo nel confermare e controllare i massari nell'esercizio del loro ufficio fino alla scadenza del loro mandato.

Alcuni conversi, come Raimondo Alessandri, la cui famiglia nel 1202 aveva già dato un camerlengo al monastero nella persona del monaco Pietro, ricoprivano incarichi di particolare responsabilità<sup>130</sup>. A Torino Raimondo si comportò come un vero e proprio amministratore dei beni mobili e immobili del monastero<sup>131</sup>. Esistevano infine le mansioni di "cocus", di "serviens abbatis", di "escutifer abbatis" e di "masnengus ipsius monasterii". A "officiales et obedienciales" si accenna esplicitamente nel 1286<sup>132</sup>. Non è però facile stabilire se gli incaricati di queste mansioni fossero laici o conversi.

All'interno dell'organizzazione vallombrosana di S. Giacomo di Stura non sembrano dunque valere gli schemi e la molteplicità degli uffici propri dei monasteri di antica tradizione benedettina. Se si esclude la carica di camerario o camerlengo, non vi sono tracce di altri "officia maiora". In due casi soltanto si allude all'esistenza di un priore: in S. Maria del ponte di Stura agli inizi della sua istituzione e in S. Giacomo di Targevaria<sup>133</sup>.

### 7. Il patrimonio fondiario

Attraverso una politica di acquisti e di permuta, molto simile a quella adottata dai cistercensi per le loro grange, S. Giacomo di Stura concentrò i suoi possessi soprattutto nelle immediate vicinanze del monastero. In quest'area, posta "ultra fluvium Sturie", alla confluenza della Sturella e della Stura nel fiume Po, ricca di acque e solcata dalla strada di Settimo che congiungeva Torino a Vercelli, i monaci vallombrosani fin dai primissimi anni del loro insediamento organizzarono una "curtis" e una "brayda ospitalis", frutto della generosità di Pietro Podisio<sup>134</sup>. Ma già una decina di anni dopo, a partire cioè dal 1154, essi ampliarono gradualmente questo primo nucleo patrimoniale attraverso l'acquisto di terre, prati e gerbidi nei luoghi prediali di Broglio, Valle, Burrone, Prato Sacco e soprattutto Vezzelino, posti al di là della Stura e compresi nei confini nord-orientali del territorio torinese<sup>135</sup>.

In questi luoghi, prossimi al monastero, dove l'arativo e il prato costituivano le colture più diffuse, il patrimonio venne accorpato secondo criteri di omogeneità e coerenza. Quando nel 1202 l'abate Guido scambiò il manso che la conversa Orgenia aveva donato ai vallombrosani nel luogo di Malvasio, sulla collina torinese, con un prato che Guglielmo Beccuti possedeva in Vezzelino, egli indicò chiaramente i motivi che lo avevano spinto a tale permuta, affermando che il prato,

---

<sup>130</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 128, doc. 123, a. 1202; pp. 149-151, doc. 142, a. 1208; pp. 219-221, doc. 211, a. 1233; pp. 337-339, doc. 306, a. 1286; pp. 344-345, doc. 314, a. 1289.

<sup>131</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 355-359, doc. 322, a. 1293-1294.

<sup>132</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 130, doc. 125, a. 1202; p. 266, doc. 253, a. 1245; p. 338, doc. 306, a. 1286; p. 365, doc. 327, a. 1299.

<sup>133</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 49-50, 81-82.

<sup>134</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 26, doc. 17, a. 1154: "actum in curte ospitalis"; p. 28, doc. 19, a. 1156: "peciam terre que iacet in brayda ospitali" e "ultra fluvio Sturie iusta stratam de Septem", dove sorgeva l'ospedale. Sulla formazione del patrimonio immobiliare dell'abbazia di Vallombrosa, sull'amministrazione dei suoi beni e sull'esercizio della sua giurisdizione signorile dalle origini al 1500 cfr. F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze 1998 (Biblioteca storica toscana, serie I, vol. 33). L'A. sottolinea come lo studio di tali fenomeni non possa essere fatto, per un cenobio riformato come Vallombrosa, senza conoscere la sua realtà istituzionale e le sue scelte religiose.

<sup>135</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 26, doc. 17, a. 1154; p. 28, doc. 19, a. 1156; pp. 36-37, doc. 27, a. 1162; pp. 38-39, doc. 29, a. 1164; pp. 39-40, doc. 30, a. 1164; p. 46, doc. 38, a. 1169; pp. 54-56, doc. 45-46, a. 1172; pp. 58-59, doc. 49, a. 1173; pp. 59-60, doc. 50, a. 1175; pp. 64-65, doc. 56, a. 1178; pp. 71-72, doc. 63, a. 1180; pp. 72-73, doc. 66, a. 1180; pp. 85-86, doc. 81, a. 1188; pp. 91-92, doc. 90, a. 1191; pp. 97-98, doc. 96, a. 1192; p. 99, doc. 98, a. 1192; pp. 110-111, doc. 113, a. 1198; pp. 111-112, doc. 114, a. 1199; pp. 128-130, doc. 123-124, a. 1202; pp. 136-137, doc. 131, a. 1204; pp. 144-145, doc. 138, a. 1207; pp. 171-173, doc. 161-162, a. 1214; pp. 181-182, doc. 173, a. 1219; p. 204, doc. 196, a. 1227; pp. 209-210, doc. 200-201, a. 1228; pp. 211-212, doc. 203, a. 1228; pp. 214-215, doc. 205, a. 1229; pp. 231-232, doc. 228, a. 1237; pp. 265-266, doc. 253, a. 1245; pp. 288-289, doc. 272, a. 1264; pp. 329-330, doc. 297, a. 1281.

confinante con altri possessi del monastero, "utilius esse ipsi monasterii et magis valens quam mansus qui iacet in Malavaxio"<sup>136</sup>.

Il patrimonio dell'oltre Stura fu migliorato e valorizzato in funzione di un più intenso sfruttamento delle risorse agricole attraverso una progressiva riduzione degli spazi incolti, come suggerisce l'acquisto nel 1162 in Vezzelino di un allodio di sei giornate e mezza di terra "que erat ierma et spinus et desolata"<sup>137</sup>. La riduzione degli spazi incolti fu controbilanciata dall'acquisto di gerbidi e prati al di qua e al di là della Stura e di terreni boschivi nell'area del cosiddetto "buscum de Sturia", su cui vantavano diritti il comune di Torino e gli abitanti del quartiere di Porta Marmorea<sup>138</sup>. A Vezzelino, dove il prato irriguo era la coltura più importante, il monastero fu costretto a difendersi dall'interferenza di altri proprietari terrieri. Nel 1289 ser Ottone di Pavarolo, a cui il monastero e Vieto Silo Testa avevano rimesso la decisione di una controversia, dovette intervenire a demarcare i confini "inter prata ipsarum parcium"<sup>139</sup>.

Il patrimonio vallombrosano di oltre Stura si sviluppò in due altre direzioni prossime al monastero. La prima verso oriente in direzione di Settimo Torinese, nel cui territorio già nel 1160 erano state donate ai vallombrosani poco più di quattro giornate di terra "non multum longe de fluvium Sturie". A questi beni l'abate Guido unì nel 1199 tre altri appezzamenti di terra, scambiandoli con dei prati che il monastero possedeva in alcuni luoghi prediali di Settimo<sup>140</sup>. La concentrazione di beni in aree situate presso la "ripa Alearum", nel territorio di Settimo e lungo i confini con Borgaro e Caselle continuò anche in seguito mediante permuta e acquisti con il marchese Guglielmo di Monferrato, i castellani di Settimo e i signori di Ciriè<sup>141</sup>.

In direzione nord-ovest il monastero poteva contare sulla braida della Sterza, concessa dai signori di Caselle. Da principio, nel 1191, essi donarono la metà della braida superiore e tre parti della metà di quella inferiore insieme con una porzione del Prato Ermenaldo, posto nella braida superiore. Quattro anni dopo, nel 1195, la donazione fu integrata da due altre famiglie del luogo e quindi, nel 1207, i signori di Caselle rinunciarono a tutti i loro diritti "in braida de Extersa" e assicurarono ai vallombrosani speciali salvaguardie per il pascolo dei loro animali nelle corti di Caselle e di Borgaro<sup>142</sup>.

Nella città di Torino il monastero aveva un importante punto di riferimento in una "domus seu caneva", dove di norma risiedeva un converso e dove furono rogati numerosi atti, alcuni dei quali alla presenza dell'abate. La "domus" fu acquistata il 16 dicembre 1178 dal primo abate di S. Giacomo, Simeone, al prezzo di trentacinque lire segusine mediante una compravendita stipulata "in iamdictam domum" con Rodolfo di Broglio e suo figlio Bongiovanni. Consisteva in un sedime "cum solario et domo plana" e doveva trovarsi nel quartiere nord-orientale di Porta Doranea, presso la chiesa di S. Maria del Duomo, che con le due chiese attigue di S. Giovanni Battista e del Salvatore formava nel medioevo la cattedrale di Torino<sup>143</sup>.

---

<sup>136</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 60-61, doc. 53, a. 1177; pp. 64-65, doc. 56, a. 1178; pp. 91-92, doc. 90, a. 1191; pp. 111-112, doc. 114, a. 1199; pp. 128-130, docc. 123-124, a. 1202; pp. 144-145, doc. 138, a. 1207: atti di permuta.

<sup>137</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 36-37, doc. 27, a. 1162. Anche il vescovo Carlo nel 1169 dava a censo "una pecia de spineto quod iacet in fosa Sturie", tra il Po e la Stura, dove il monastero aveva beni (p. 46, doc. 38, a. 1169).

<sup>138</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 144-145, doc. 138, a. 1207; pp. 271-272, doc. 258, a. 1249; pp. 286-287, doc. 269, a. 1259; COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, pp. 74-76, doc. 84, a. 1215; pp. 91-93, docc. 98-99, a. 1220; pp. 103-104, doc. 109, a. 1220.

<sup>139</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 344-345, doc. 314, a. 1289.

<sup>140</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 35-36, doc. 26, a. 1160; pp. 111-112, doc. 114, a. 1199.

<sup>141</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 30-31, doc. 23, a. 1158; pp. 57-58, doc. 48, a. 1173; pp. 89-90, doc. 86, a. 1191; p. 99, doc. 98, a. 1192; pp. 123-124, doc. 118, a. 1201; pp. 130-131, doc. 125, a. 1202; pp. 133-134, doc. 128, a. 1203; pp. 149-151, doc. 142, a. 1208; pp. 167-168, doc. 156, a. 1212; pp. 219-221, doc. 211, a. 1233.

<sup>142</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 89, doc. 85, a. 1191; p. 105, doc. 105, a. 1195; p. 106, doc. 107, a. 1195; pp. 141-142, doc. 136, a. 1207.

<sup>143</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 66, doc. 58, a. 1178: "in civitate Taurini prope Donno", ossia presso la chiesa parrocchiale di S. Maria del Duomo; p. 124, doc. 118, a. 1201; p. 168, doc. 157, a. 1212: tra i testi "frater Villelmon de ospitali Sturie"; p. 185, docc. 175-176, a. 1220: testi Ardizzone Borgese e "Villelmon", il converso del documento precedente; pp. 209-210, docc. 200-201, a. 1228: "Stephanus qui manet in domo seu caneva dicti



Alla "domus monasterii" o "domus hospitalis" di Torino, a cui era annessa una caneva adibita a magazzino, convergevano anche i beni che il monastero possedeva nel quartiere sud-orientale di Porta Marmorea<sup>144</sup> e soprattutto le vigne e le terre che nel corso del Duecento gli abati avevano acquistato sulla collina torinese, al di là del Po, nei luoghi prediali di Val Gela, Leamo, Camporella, Pian di Sassi, Montevetulo, Malvasio (Val S. Martino), Padisio, Cavoretto e Mairano di Moncalieri.

Il coordinamento e l'amministrazione di questi beni erano affidati a un converso che risiedeva nella "domus" torinese. Lo dimostra il fatto che Guglielmotto negli anni 1212 e 1220 e Stefano nel 1228, "qui manet in domo seu caneva dicti hospitalis", sottoscrissero vari documenti rogati in Torino e che inoltre le rendite della vigna che il monastero aveva nel territorio di Cavoretto, consistenti in dieci sestari annui di buon vino, dovevano essere portate in città "usque in canevam"<sup>145</sup>.

L'incompletezza della documentazione e la genericità degli atti non ci consentono di valutare appieno la consistenza dei beni che i vallombrosani avevano in Torino e dintorni. Tuttavia, un compromesso del 7 gennaio 1294 tra il monastero e gli eredi del defunto ser Ottone di Pavarolo apre uno spiraglio di luce sul suo valore patrimoniale attraverso le somme di denaro depositate presso i Pavarolo dal converso Raimondo Alessandri<sup>146</sup>). Questo denaro, derivato dalla vendita di terre, grano e animali e dalla riscossione di crediti e affitti, raggiungeva la somma complessiva di centottantasette lire di moneta astese. Esso documenta un cospicuo giro di affari e di spese, tra cui l'acquisto di cavalli e puledri e un pranzo offerto in onore di Raimondo quando si fece monaco. Soprattutto ci svela l'attività svolta, per conto del monastero e del converso Raimondo, dai Pavarolo, incaricati di amministrare la somma ricevuta in deposito per un periodo di almeno otto anni<sup>147</sup>.

---

hospitalis"; p. 212, doc. 203, a. 1228: tra i testi il monaco Pietro; p. 284, doc. 265, a. 1257: "apud canevam predicti monasterii"; p. 284, doc. 266, a. 1258: "in Taurino in parochia Sancte Marie de Domo"; p. 286, doc. 268, a. 1259; p. 287, doc. 270, a. 1260: "in Taurino in domo dicti domini abbatis"; p. 345, doc. 314, a. 1289; p. 365, doc. 327, a. 1299.

<sup>144</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 283, doc. 264, a. 1257: tra i testi "frater Iacobus de Felix"; inoltre F. GABOTTO, *Carte superstiti del monastero di S. Pietro di Torino (989-1300)*, Pinerolo 1914 (BSSS, 69, II), p. 191, doc. 73, a. 1265: una casa delle monache di S. Pietro di Torino, situata nel quartiere di Porta Marmorea, e un'altra presso Porta Fibellona hanno per confine "domus hospitalis de ultra Sturia". E forse sulla base di quest'ultimo documento che S. A. BENEDETTO - M. T. BONARDI, *Lo sviluppo urbano di Torino medievale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII e XIV*, Bologna 1988, p. 140, collocano con qualche cautela la caneva dei vallombrosani nei pressi di Porta Fibellona, a oriente della città, punto di raccordo tra i quartieri di Porta Doranea e di Porta Marmorea. Sui quartieri medievali di Torino, oltre a BENEDETTO - BONARDI, *Lo sviluppo urbano*, pp. 123-151, cfr. i contributi di R. ROCCIA, *Quartieri e carignoni: le circoscrizioni amministrative urbane*, e di M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, pp. 41-54, 55-141.

<sup>145</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 60-61, doc. 53, a. 1177: Malvasio; p. 77, doc. 73, a. 1183: "in Asturiasco", probabilmente Stirasco "in fine Taurini", e lungo la strada per Gonzole, villaggio tra Beinasco e Rivalta Torinese; pp. 128-130, doc. 123-124, a. 1202: Malvasio "ad locum ubi dicitur Pycavacha"; p. 168, doc. 157, a. 1212: presso Cavoretto; pp. 174-175, doc. 164, a. 1215: Pian dei Sassi; p. 185, doc. 176, a. 1220: Mairano, oggi Meirano; pp. 193-194, doc. 183, a. 1222: Padisio; pp. 271-272, doc. 258, a. 1249: in Prato Vesco nel territorio di Torino; p. 286, doc. 268, a. 1259: "subtus castelletum seu bastiam", l'antica fortificazione sul monte ora dei Cappuccini; pp. 353-354, doc. 230, a. 1293: in Camporella; COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, pp. 73-74, doc. 50, a. 1182: Val Gela (l'atto di vendita fu stipulato "apud solarium suprascripti abbatis", forse presso la "domus" che l'abate Simeone aveva da poco acquistato a Torino); p. 71, doc. 47, a. 1180: "in Montevetulo ubi dicitur Pulixel"; BORGHEZIO - FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo*, p. 69, doc. 42; p. 76, doc. 44, a. 1228; p. 78, doc. 45, a. 1231: Mairano.

<sup>146</sup> I signori di Pavarolo, che nel 1235 avevano giurato fedeltà al comune di Chieri, nella seconda metà del secolo XIII, presenti patrimonialmente in Torino e nel suo territorio, furono annoverati tra i membri del gruppo dirigente del comune e divennero anch'essi benefattori di S. Giacomo di Stura; cfr. F. GABOTTO - F. GUASCO DI BISIO, *Il Libro Rosso del comune di Chieri*, Pinerolo 1918 (BSSS, 75), pp. 93-95, doc. 49, a. 1235; GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 283, doc. 264, a. 1257; pp. 344-345, doc. 314, a. 1289; p. 353, doc. 320, a. 1293: Giovanni di Pavarolo è elencato tra i monaci di S. Giacomo di Stura.

<sup>147</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 355-359, doc. 322, 7 dicembre 1293 e 7 gennaio 1294. La somma complessiva indicata nel documento è di lire 187, ma dalle somme depositate dal converso Raimondo sembra fosse di 193 lire e 4 soldi, senza contare una vigna in Val Pattonera, nell'oltre Po, e un bosco e tre giornate di terra oltre Dora "de iure fratris Raimundi". Nel documento si accenna più volte a spese fatte per un periodo di otto anni; inoltre Raimondo compare per la prima volta come converso nel 1286 (p. 338, doc. 306), mentre Ottone di Pavarolo era ancora vivo nel 1289 (p. 344, doc. 314). La lite concerneva anche un prato di otto giornate "ubi dicitur Pratum Ubaudum" o Prato di S. Ubaldo "in finibus Thaurini", per il quale cfr. pp. 184-185, doc. 175, a. 1220; ROSSANO,

Un patrimonio dunque, quello relativo a Torino, di una certa consistenza, ma molto frammentato e diversificato nelle colture e nei redditi, poiché, insieme con i vigneti dell'oltre Po, comprendeva terre, boschi, prati e gerbidi sulla collina torinese e nella campagna a occidente e a meridione della città. Alquanto decentrato rispetto a questi beni restava solamente una vigna nel territorio di San Mauro Torinese, i cui proventi, la metà del vino, dovevano essere portati nel cimitero dell'abbazia di S. Mauro di Pulcherada<sup>148</sup>. Verso questo patrimonio il monastero dimostrò scarso interesse, come sembrano suggerire alcuni atti di vendita e di permuta. La sua frammentarietà e la concorrenza patrimoniale di altre istituzioni religiose dovevano offrirgli poche opportunità di sviluppo e nell'economia del monastero doveva avere una funzione sussidiaria, volta a rifornire i monaci e i conversi del vino necessario alla loro mensa.

Nella zona di Buazano-Druento, a occidente del monastero, la presenza patrimoniale di S. Giacomo di Stura era invece molto solida e compatta al punto da essere definita "grangia"<sup>149</sup>. In quest'area, unita a Torino dalla "via Taurenzia" e solcata da torrenti che come la Cerondella, il Casternone e il rio Fellone sfociano nella Ceronda, per poi confluire nella Stura, il monastero acquistò assai presto, nella seconda metà del secolo XII, terre, prati e boschi. Particolarmente accentrato era il patrimonio che i vallombrosani possedevano nei luoghi di Buazano e di Buazanello, compresi nel territorio dell'attuale comune di Druento. I beni erano in prevalenza costituiti da mansi, campi e "curtiles", ma anche da una vigna e un castagneto.

Il monastero aveva a Buazano una "domus", probabilmente abitata da un converso, Giovanni Raschi negli anni 1201-1207. Dagli uomini di Druento riscuoteva il fitto annuale di un'emina di segala per ogni giornata di terra data a censo, che doveva essere consegnato "ad domum Buacani" o "in villa Buazani seu grangia"<sup>150</sup>. Infine aveva beni fondiari nel territorio confinante di Pianezza, collegata con Torino dalla via Colleasca<sup>151</sup>, e a Varisella, feudo dei visconti di Baratonìa<sup>152</sup>.

---

*Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta*, p. 190, doc. 164, a. 1267: "pratum dicitur Sancti Benedicti iacentis in finibus Thaurini in Sancto Ubaldo", coerente l'ospedale di Stura.

<sup>148</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 270-271, doc. 257, a. 1248. La vendita della vigna, approvata dall'abate di S. Mauro di Pulcherada, era a favore di Ruffino di Saluggia, monaco di S. Giacomo di Stura.

<sup>149</sup> GABOTTO-BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 354, doc. 321, a. 1293: "in villa Buazani seu grangia". Il termine grangia è usato anche in seguito, come risulta da un affitto del 14 novembre 1440 della grangia di Buazano "seu ecclesiae Sancti Solutoris finis Druenti" al nobile Nicola Provana dei signori di Druento; cfr. Archivio Arcivescovile di Torino, sez. VI, prot. 31, f. 71v, a. 1440: con ogni probabilità in questo caso si tratta di una grangia che dipendeva da S. Solutore Maggiore (cfr. nota 148).

<sup>150</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 61-63, doc. 54, a. 1177: "in villa de Bugaciano" e tra le coerenze la chiesa di S. Solutore; pp. 63-64, doc. 55, a. 1177; pp. 65-66, doc. 57, a. 1178: presso il cimitero di S. Solutore; pp. 67-68, doc. 60, a. 1179; pp. 73-74, doc. 70, a. 1181: Buazanello; p. 100, doc. 100, a. 1193: si accenna a una "terra monasterii Sancti Solutoris" distinta da un'altra di S. Giacomo di Stura; pp. 108-109, doc. 110, a. 1196: un castagneto; pp. 125-126, doc. 120, a. 1201: concessione di beni in Druento, fatta da Guglielmo, visconte di Balangero, "in manus monachi Rainaldi iamdicti monasterii et Iohannis Raschi, conversi de Buazano" (il documento è redatto "apud Sanctam Mariam de Villario"); p. 126, doc. 121, a. 1201: in Druento "iusta via Taurenzia"; pp. 144-145, doc. 138, a. 1207: una vigna in Druento "et curtile unum" in Buazano confinante con la chiesa di S. Solutore; il documento è rogato "ante domum superscripti monasterii" alla presenza del camerario Benzio, del canevaro Oberto e dei conversi Raschi, Morando e Tommaso; pp. 173-174, doc. 163, a. 1215: in Buazano "versus Rubianam" (Rubbianetta) e "desuper ripam prope ecclesiam Sancti Solutoris"; pp. 307-308, doc. 281, a. 1269: tra le coerenze la chiesa di S. Maria di Druento e la "domus Buacani"; il fitto doveva essere pagato "ad domum Buacani"; pp. 354-355, doc. 321, a. 1293: il fitto di un'emina di segala versato "in villa Buazani seu grangia", eccetto in caso di guerra. A Buazano è dunque documentata l'esistenza di una chiesa dedicata a S. Solutore con il suo cimitero, che nel 1386 risulta far parte del distretto della pieve di Druento (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, pp. 94, 195). A motivo della sua dedizione si può supporre che dipendesse dall'abbazia di S. Solutore Maggiore di Torino e che coincidesse con la chiesa di San Solutore di Pianezza. A Pianezza, confinante con Druento, è infatti segnalata l'esistenza di una chiesa di S. Solutore, dipendente da S. Solutore Maggiore fin dal 1118 circa e prima ancora, nel 1047, dai canonici di Torino (GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 8, doc. 5, a. 1047: "in Planicias capellam in honore Sancti Solutoris"; p. 14, doc. 9, a. 1118 circa; p. 21, doc. 13, a. 1146: "in Planicia ecclesiam Sancti Solutoris"; COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, p. 234, doc. 175, a. 1289, che però ha "in Planicia ecclesiam Sancti Salvatoris"). Apparteneva invece ai vallombrosani la chiesa di S. Giacomo di Buazano, per la quale cfr. nota 63.

<sup>151</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 61-62, doc. 54, a. 1177: presso la via Colleasca, coerenti S. Solutore, S. Giovanni e S. Lorenzo, e nel luogo detto Otolino, coerenti S. Paolo e S. Solutore; pp. 76-77, doc. 73, a. 1183.

Per una istituzione monastica, la cui vita dipendeva soprattutto dallo sfruttamento delle risorse agricole e dall'allevamento del bestiame, gli alpeggi di Usseglio, nell'alta valle della Stura di Viù, ebbero una grandissima importanza economica. Ad assicurare il possesso dei pascoli estivi in questa valle provvide da principio il vescovo di Torino Carlo, sollecitato da Elena, moglie di Pietro Podisio, la quale aveva avuto in feudo dalla Chiesa torinese l'alpe di Pietrafica. Nel 1168 il vescovo confermò ai vallombrosani di S. Giacomo la donazione fatta da Elena<sup>153</sup>. Poco dopo, negli anni settanta circa, anche il vescovo Milone di Cardano concesse al monastero la chiesa di S. Desiderio di Usseglio<sup>154</sup>.

A queste prime concessioni seguirono due mansi in Usseglio e Lemie, donati nel 1183 dai signori di Varisella "cum montibus et planietibus et alpos (sic)", una "cella" con i suoi alpeggi, denominata la Rocchetta, e l'alpe di Droseo Mezzano, tra la Rocchetta e il Droseo Bruciato, concesse da Enrico, visconte di Baratonia, negli anni 1196 e 1212, e infine l'alpe di Balmetta di Arnas, ceduta ai vallombrosani dai signori di Reano e di Castellar di Usseglio nel 1224. Anche in questo caso la gestione degli alpeggi fu affidata a un converso, Arnolfo nel 1230 e Michele nel 1307. La presenza di Arnolfo a Usseglio è documentata "in curte sacerdotis" nel 1230, ossia del prete Giovanni di Castellar, che reggeva la chiesa parrocchiale di S. Maria di Usseglio<sup>155</sup>.

Le greggi, che nei mesi estivi erano condotte al pascolo sugli alpeggi di Usseglio, attraversavano i luoghi di Borgaro e di Caselle, giungevano a Balangero e di qui, puntando verso occidente, risalivano la valle di Mathi, ora di Viù, fino alle alpi di Pietrafica, Rocchetta, Droseo Mezzano e Balmetta di Arnas. Si trattava per lo più di pecore, ma non dovevano mancare capre, bovini, cavalli, puledri e altri animali da soma, più volte oggetto di compravendita e di scambio da parte dei vallombrosani di Stura<sup>156</sup>.

---

<sup>152</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 76-77, doc. 73, a. 1183; p. 185, doc. 176, a. 1220. Sulla presenza dei visconti di Baratonia a Varisella e a Pianezza cfr. A. TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonia (secoli XI-XIII)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 79 (1981), pp. 42-43, 45, 50, 52, 60. Utile anche A. BONCI, *I visconti di Baratonia*, Varisella 1982.

<sup>153</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 42-44, docc. 34-35, a. 1168. Elena avrebbe continuato a godere i frutti della decima dell'alpe di Pietrafica; alla sua morte sarebbero tornati "in potestate et proprietate" del monastero. Tra i testi Pietro Podisio. Nel 1230 anche Andrea Perino cedette ogni suo diritto "in quadam domo que est cella in alpum de Peraficca", ricevendo in cambio due pecore e "renunciando excepcioni non abitis ovibus" (p. 216, doc. 207).

<sup>154</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 50-51, doc. 41, tra 1170 e 1187. L'abate aveva l'obbligo di portare ogni anno al vescovo per la festa di S. Giovanni Battista, patrono della città e della Chiesa di Torino, due ceri di tre libbre ciascuno in riconoscimento della sua giurisdizione: "salva Taurinensis ecclesie in omnibus canonica iustitia". La cappella di S. Desiderio si trova a Piazzette di Usseglio.

<sup>155</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 76-77, doc. 73, a. 1183; in Torino e tra i testi il camerlengo Giovanni; pp. 108-109, doc. 110, a. 1196; nel castello di Baratonia; pp. 166-167, doc. 155, a. 1212: "in fine Buazanelli inter Selvullam et Castarnonum"; pp. 195-196, doc. 186, a. 1224; in Avigliana alla presenza del camerlengo Uberto; pp. 196-197, doc. 187, a. 1224; nel cimitero di Usseglio a favore di Uberto, camerlengo dell'ospedale di Stura; pp. 197-198, doc. 188, a. 1224; in Usseglio presente il camerlengo Uberto e tra i testi Giovanni, sacerdote di Usseglio; p. 216, doc. 207, a. 1230; in Usseglio "in curte sacerdotis" nelle mani di frate Arnolfo, converso dell'ospedale di Stura; FISSORE, *I protocolli*, p. 34, doc. 24, a. 1307; Giovanni, cappellano di S. Maria di Usseglio, a nome della chiesa e di frate Michele di S. Desiderio. Sulla chiesa di S. Maria cfr. E. LAVEZZO, *L'antico complesso parrocchiale di Usseglio*, in *Miscellanea di studi storici sulle Valli di Lanzo in memoria di Giovanni Donna D'Oldenico*, a cura della Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 1996, pp. 215-232. Sempre utili i lavori di L. CIBRARIO, *Descrizione e cronaca d'Usseglio fondata sopra documenti autentici*, ristampa anastatica dell'edizione originale del 1862, in *Scritti sulle Valli di Lanzo*, XXXVI, a cura della Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 1982; ID., *Le Valli di Lanzo e d'Usseglio ne' tempi di mezzo*, ristampa anastatica dell'originale del 1851, in *Scritti*, XXXIV, Lanzo Torinese 1982. Secondo il Cibrario con il termine cella si indica "un casolare sur un'alpe", ove nei mesi estivi "si tengono le bestie a pascolo, detto colà *muanda*, in francese *châlet*" (p. 294 in nota).

<sup>156</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 142, doc. 136, a. 1207: "bestias et homines per totas curias de Caselle et de Bulgaro"; pp. 160-161, doc. 148, a. 1210: esenzione dal pedaggio concessa dall'abate di Pulcherada "in ovibus monasterii de Sturia, quando ascendunt alpes per viam illam que vadit per castrum Belengerii, que est in valle Matii"; p. 220, doc. 211, a. 1233: i signori di Settimo concedono all'abate "pascua sua bestiis monasterii"; p. 215, doc. 205, a. 1229: "polleram unam et duas agnellas"; p. 216, doc. 207, a. 1230: "duas oves"; pp. 356-358, doc. 322, a. 1294: quattro cavalle, una puledra e un puledro, un bovino, due capre con capretti, un giumento e "tot porchos de troya una mitarie".

I pascoli dell'alta valle di Usseglio, disseminati lungo le pendici dei valichi di Arnas e di Autaret, che attraverso una strada di origine romana mettevano in comunicazione Usseglio e la valle di Viù con Bessans e l'alta valle dell'Arc, in Moriana, avevano una straordinaria importanza per la vita e l'economia del monastero. Con l'acquisto di questi alpeggi i vallombrosani non soltanto assicurarono ai loro animali ricchi pascoli estivi, ma potevano anche comunicare con i valligiani transalpini e scambiare i loro prodotti nelle valli di Avérol e dell'Arc<sup>157</sup>.

Tuttavia, a partire dagli ultimi decenni del secolo XIII, le mutate condizioni politiche e lo sviluppo delle autonomie locali costrinsero gli abati di S. Giacomo a una difficile azione di recupero di questi alpeggi, ricorrendo alla protezione dei Savoia e ad azioni giuridiche contro gli uomini di Usseglio. I vescovi di Torino non avevano mai cessato di considerare gli alpeggi di Usseglio un loro dominio. Per questo motivo, nonostante che, come asseriva l'abate Filippo di Settimo, il monastero ne vantasse il possesso da più di cent'anni, il vescovo Tedisio nel 1307 li cedette agli uomini di Usseglio. Soltanto per effetto di un compromesso, in cambio cioè di poter usare le acque dell'oltre Stura per irrigare i prati del vescovo e con la certezza che sarebbe stato pagato alla Chiesa torinese il fitto di due denari viennesi o segusini per l'alpe di Pietrafica, gli alpeggi di Usseglio tornarono al monastero<sup>158</sup>, ma per breve tempo, poiché nei secoli seguenti la comunità degli uomini di Usseglio rimase di fatto in possesso di quei pascoli<sup>159</sup>.

Il patrimonio fondiario di S. Giacomo di Stura appare dunque concentrato in alcune aree compatte e omogenee dell'oltre Stura, della collina torinese, di Buazano-Druento e della valle di Usseglio. Alla sua formazione contribuirono in modo determinante la non comune capacità dei primi abati di Stura, Simeone e Guido. Durante il loro lungo abbaziato, tra il 1168 e il 1228, essi seppero ampliarlo e consolidarlo attraverso una fitta rete di rapporti con i personaggi più eminenti dell'aristocrazia comunale torinese e del contado. Gli anni del loro abbaziato segnano infatti il periodo di maggiore espansione del monastero, destinatario di pie donazioni e di privilegi di esenzione dai pedaggi. Un'attenta politica di acquisti e di permuta guidava gli abati e i loro camerlenghi, favoriti da una notevole disponibilità di denaro tale da tradursi in una vera e propria attività di prestito<sup>160</sup>. Segno evidente di questa floridezza economica e finanziaria furono gli accordi del 1214 al fine di costruire un ponte sulla Stura con annesso ospedale per l'assistenza ai viandanti e ai pellegrini. Anche l'abbondanza della documentazione relativa agli anni 1146-1228 - circa due terzi dei documenti dei secoli XII e XIII - potrebbe essere un segno della solidità economica del monastero e della sua ordinata amministrazione.

Questa cospicua presenza fondiaria non si tradusse in un progetto di dominio signorile, come avvenne per altre istituzioni monastiche. S. Giacomo di Stura, una fondazione eminentemente legata all'assistenza dei poveri e dei viandanti, si rivelò priva di ambizioni politiche. Le testimonianze sull'esistenza di un potere in qualche modo signorile sono pochissime, ancorate più alla necessità di assicurarsi una base economica compatta e sicura che non a un vero e proprio progetto di dominio. In questo senso vanno interpretate le esenzioni dai pedaggi, concesse dai marchesi di Monferrato<sup>161</sup> e dall'abate di S. Mauro di Pulcherada, e le speciali salvaguardie per il

---

<sup>157</sup> P. BAROCELLI, *La via romana transalpina degli alti valichi dell'Autaret e di Arnas. Note di escursioni archeologiche nelle Valli di Lanzo Torinese*, Torino 1968; L. CIBRARIO, *Lettre sur la route qui conduisait anciennement par la vallée d'Usseil de Piémont dans la Haute Maurienne*, ristampa anastatica dell'originale del 1830, in Scritti, XXXI, Lanzo Torinese 1982.

<sup>158</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 341-342, doc. 312, a. 1288; pp. 345-346, doc. 315, a. 1289; pp. 352-353, doc. 319, a. 1291; FISSORE, *I protocolli*, pp. XXXVI, a. 1315; XLVI, a. 1306-1308; pp. 34-36, doc. 24, a. 1307; pp. 73-76, doc. 52, a. 1309: in questi ultimi due documenti si descrivono i confini degli alpeggi di Usseglio.

<sup>159</sup> CIBRARIO, *Descrizione e cronaca d'Usseglio*, pp. 1-10, 29-38; ID., *Le Valli di Lanzo e d'Usseglio*, pp. 287-297.

<sup>160</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 125-126, doc. 120, a. 1201: concessione di beni, valutati cento soldi segusini, che Guglielmo, visconte di Baratonnia, doveva al monastero "pro iudicatu quondam uxoris sue"; pp. 149-151, doc. 142, a. 1208: l'abate Guido "remisit et per donationem fecit" a Guglielmo di Settimo "nominatim de omni debito quod ipsi monasterio dare deberet usque hodie"; pp. 356-357, doc. 322, a. 1294: alcuni signori di Torino e del contado estinguono debiti contratti con il monastero.

<sup>161</sup> COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, pp. 279-283, doc. 7, sec. XII-XIII. Per quanto concerne l'ospedale di Targevaria, si afferma che l'abate aveva su di esso "regimen et dominium" (p. 279). Nel febbraio del 1246 anche re Enzo, vicario imperiale in Italia, a istanza del marchese Bonifacio II di Monferrato, concesse protezione e immunità ad alcuni monasteri dell'area subalpina, tra cui l'ospedale di Stura; cfr. F. GABOTTO - G. ROBERTI - D. CHIATTONE, *Cartario*

diritto di transito e di pascolo nella valle di Mathi e nei luoghi di Balangero, Settimo, Borgaro e Caselle<sup>162</sup>.

Si può invece supporre l'esistenza di diritti pubblici di un certo rilievo nel territorio di Settimo, tra la "ripa Alearum" e la Stura, e di un "districtus" nell'area prossima al monastero, un'area ben circoscritta e omogenea che andava dalla Sturella al ponte sulla Stura, dove l'abate aveva diritti di banno e di pedaggio<sup>163</sup>. A Varisella, nel cuore del radicamento signorile dei visconti di Baratonia, il monastero aveva ereditato "propriatatem et dominium"<sup>164</sup>. Anche i signori di Castellar di Usseglio cedettero all'abate di Stura "de omni iure et rectitudine" che essi avevano sulla cella dell'alpe di Balmetta "et specialiter de gastaldaio, de cellaraia, de gerlaio et de braçαιο et de albergaria"<sup>165</sup>. Il monastero fu infine investito del diritto di decima sull'alpe di Pietrafica e nella braida della Sterza<sup>166</sup>. Isolato restava l'obbligo del pagamento del fodro regale per terreni in Buazanello "quando imperator venerit foras"<sup>167</sup>. Si tratta, tutto sommato, di poche e insignificanti attestazioni, che sembrano più il frutto di una eredità feudale, lasciata al monastero dai donatori, che non il risultato di un meditato progetto di dominio, sconosciuto, almeno per quanto riguarda Torino, a una fondazione che si ispirava agli ideali di povertà di Giovanni Gualberto.

### 8. Da una severa esperienza monastica alla decadenza del monastero

Sebbene il più delle volte le carte conservate negli archivi documentino operazioni economiche e atti giudiziari, le vicende di un'istituzione monastica non si possono certo ridurre a quelle del suo radicamento patrimoniale e della sua capacità di amministrarlo in modo ordinato ed efficiente. Nella sequenza degli strumenti notarili è possibile cogliere di riflesso anche aspetti riguardanti la vita religiosa e la disciplina monastica. La straordinaria generosità dei donatori e il coinvolgimento diretto o indiretto dei torinesi e dei signori del contado nella vita del monastero di S. Giacomo di Stura sono una dimostrazione concreta della sua robustezza spirituale, della severità della sua disciplina monastica e della sua vita religiosa.

Queste caratteristiche costituirono senza alcun dubbio un forte richiamo per quei laici, uomini e donne, che, come si ricorderà, durante il lungo abbaziato di Simeone e di Guido scelsero di cambiare il proprio stato di vita in una più severa esperienza religiosa, maturando la loro "conversione" a contatto con i vallombrosani. Non vanno inoltre dimenticate la buona reputazione, che i monaci godettero presso le popolazioni dei luoghi dove avevano i loro beni e le loro dipendenze, e l'importanza dell'influsso morale e religioso esercitato su di esse, misurabile attraverso la generosità dei benefattori e di chi si raccomandava alle loro preghiere, ma anche dalla

---

dell'abazia di Staffarda fino al 1313, Pinerolo 1901-1902 (BSSS, 11-12), pp. 6-7, doc. 368, a. 1247; E. DURANDO, *Cartario dei monasteri di Grazzano, Crea, Vezzolano e Pontestura*, Pinerolo 1907 (BSSS, 42, I), pp. 54-55, doc. 49, a. 1246.

<sup>162</sup> Cfr. sopra, note 140 e 154.

<sup>163</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 30-31, doc. 23, a. 1158: il marchese di Monferrato rinuncia alle sue pretese "in arimanniis seu quibuslibet aliis condicionibus districtis et rebus universis", ad eccezione di "bello iudiciali quod ad comitatum pertinet et latrorum extraneorum et forinsecorum banno si in predicto confinio apparent", ossia "a ripa Alearum usque ad fluvium Sturie"; pp. 55-56, doc. 46, a. 1172: "comitatum a fluvio qui dicitur Sturella usque ad alias" (forse "Aleas"); pp. 149-151, doc. 142, a. 1208: "cum omni poderio, dominio et districtu et comitatu"; pp. 187-189, doc. 178, a. 1221: "totum pedagium seu transversum quod ibi consueverat colligi", ossia nel luogo dove fu costruito il ponte sulla Stura; COGNASSO, *Carte varie relative a chiese*, pp. 287-288, doc. 11, a. 1214: "omne ius quod habebat in portu Esturie et in ripatico ex utraque parte"; cfr. BORDONE, *Ex funzionari*, p. 493.

<sup>164</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 76-77, doc. 73, a. 1183: eccetto un manso "in quem manent, quod mansum est feudum".

<sup>165</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 196-197, doc. 187, a. 1224. Il "gastaldaio" è secondo J. F. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden 1976, un feudo dato "nomine gastaldiae vel guardiae"; "cellaraia" è probabilmente un diritto inerente alla cellaria, cioè al magazzino; il termine "braçαιο" forse può essere ricondotto alla brachiaria, che il Niermeyer definisce "tenure exigue, labourée sans animal de trait"; l'"albergaria" è invece un "droit de gîte", mentre non è possibile stabilire con sicurezza il significato del termine "gerlaio".

<sup>166</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 42-43, doc. 34, a. 1168; pp. 43-44, doc. 35, a. 1168: "totum fructum et exitum decime alpis quod est nominata Petrafica"; p. 89, doc. 85, a. 1191: "investituram fecerunt de decima predictae terre" alla Sterza.

<sup>167</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 73-74, doc. 70, a. 1181.

loro capacità di reclutare monaci e conversi. Accanto ai numerosi casi già segnalati<sup>168</sup>, sono degni di nota i monaci e i conversi reclutati nei dintorni di S. Giacomo di Targevaria e di S. Desiderio di Usseglio. Erano per esempio di Saluggia, che confinava con Targevaria, i monaci Giacomo (1214-1245) e Ruffino (1248-1289), e di Usseglio i conversi Giovanni (1269-1293) e Michele (1307).

Tra gli abati, oltre a Simeone e a Guido, si distinse per il suo buon governo e la sua rettitudine l'abate Raimondo, che nel 1252 venne eletto abate di S. Bartolomeo del Fossato di Genova. La sua nomina fu accolta dal fondatore e patrono di quel monastero come una benedizione, poiché egli era sicuro che con la nomina di Raimondo "firmiter esse bene provisum ipsi monasterio", dopo la triste avventura dell'abate Enrico, che alla vita monastica aveva preferito le cose vane del mondo<sup>169</sup>.

Mentre reggeva S. Giacomo di Stura, anche il suo successore, l'abate Lorenzo, fu scelto da papa Gregorio X come delegato apostolico per dirimere una controversia che opponeva l'abate di S. Solutore Maggiore di Torino a Giordano Piatti di Moncalieri e a Enrico di Rivalta. A tale compito, forse perché impossibilitato a svolgerlo, nel 1274 suddelegò il canonico di Torino Bertolino Prando, che apparteneva a una nobile famiglia consolare torinese, saldamente inserita nel collegio dei canonici della cattedrale<sup>170</sup>.

La grande capacità di governo degli abati di Stura sembrò perdere d'incisività poco dopo la scomparsa dell'abate Guido. Diminuiro progressivamente gli acquisti, scomparvero quasi del tutto le donazioni e le permutate, aumentarono invece le investiture, le vendite e le controversie<sup>171</sup>. Anche l'amministrazione del patrimonio fondiario e del denaro accumulato, affidata all'abilità e alla oculatezza degli abati e dei camerlenghi e al lavoro dei conversi, finì per diventare prerogativa di poche famiglie signorili.

Questi nuovi orientamenti patrimoniali influirono sulla vita e l'organizzazione della comunità e culminarono nel 1286 nella contestazione dell'abate Ugo "super laboribus sumptibus et expensis monasterii", che richiesero l'intervento degli abati Lorenzo del Fossato e Alberico di Piacenza, vicari generali in Lombardia dell'abate di Vallombrosa. Le difficoltà finanziarie del monastero, lasciato in balia degli interessi di grandi famiglie, come i Baratonia, i Pavarolo, gli Alessandri e i BORGESIO, peggiorarono nel secolo successivo. L'abate Filippo di Settimo negli anni 1306-1309 fu costretto a venire a patti con il vescovo di Torino, perché l'ormai defunto Giacomo di Baratonia aveva indebitamente alienato al monastero gli alpeggi di Usseglio senza il suo beneplacito e l'abate non gli aveva più pagato il fitto di due denari per diversi anni<sup>172</sup>.

Il logoramento di questo patrimonio, unito allo scadimento della disciplina monastica, appare irreversibile. Nel 1300 l'abate di S. Giacomo di Stura partecipò al capitolo generale, convocato a Vallombrosa dall'abate maggiore Ruggero, in cui ci si preoccupò di sradicare tra i monaci e i

---

<sup>168</sup> Cfr. testo corrispondente alla nota 101.

<sup>169</sup> COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, pp. 216-217, doc. 212, a. 1252.

<sup>170</sup> COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, pp. 204-206, doc. 153, a. 1274. Pietro Prando, console nel 1210, è menzionato nel 1237 fra i testimoni del comune in un atto del monastero (GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, p. 159, doc. 147, a. 1210; pp. 231-232, doc. 228, a. 1237). Per quanto concerne Bertolino Prando, canonico della cattedrale negli anni 1271-1300, pp. 428-429 alla voce "Prandus"; BORGHEZIO - FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo*, p. 294 alla medesima voce.

<sup>171</sup> Nel 1181 si ha notizia di una investitura di terre in Buazanello e di una vigna a Cavoretto concessa "nomine laborerii". Nel periodo 1229-1299 sono documentate una donazione nel 1249 e una permuta nel 1233, mentre si fanno sempre più numerose le vendite, gli accensamenti e le liti: GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, pp. 73-74, doc. 70, a. 1181; p. 168, doc. 157, a. 1212; pp. 214-215, doc. 205, a. 1229; p. 216, doc. 207, a. 1230; pp. 219-220, doc. 211, a. 1233 (permuta); pp. 231-232, doc. 228, a. 1237; pp. 265-266, doc. 253, a. 1245; pp. 270-271, doc. 257, a. 1248; pp. 271-272, doc. 258, a. 1249 (donazione); pp. 307-308, doc. 281, a. 1269; pp. 329-330, doc. 297, a. 1281; pp. 341-342, doc. 312, a. 1288; pp. 344-345, doc. 314, a. 1289; pp. 345-346, doc. 315, a. 1289; pp. 352-353, doc. 319, a. 1291; pp. 353-354, doc. 320, a. 1293; pp. 354-355, doc. 321, a. 1293; pp. 355-359, doc. 322, a. 1293-1294; pp. 365-366, doc. 327, a. 1299.

<sup>172</sup> Cfr. testo corrispondente alle note 156-157. Su Giacomo di Baratonia (1266-1282) cfr. TARPINO, *Tradizione pubblica*, pp. 11, 37. S. Giacomo di Stura versava al vescovo due denari di fitto anche nel periodo compreso tra il maggio 1353 e il maggio 1354. Non pagava invece la tassa del cattedratico nel 1460. Durante questo periodo la chiesa di S. Giacomo divenne parrocchia, poiché nel 1464 la "cura Sancti Iacobi Sturie" pagava normalmente il cattedratico; cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, pp. 164 (n. 294), 233 (n. 29), 249 (n. 25).

conversi "dapnabile proprietatis vitium"<sup>173</sup>. Da questa esecrabile prassi, ormai diffusa e causa di gravi abusi, non andava immune il monastero di S. Giacomo di Stura. Il converso Raimondo Alessandri, da quando era entrato nel monastero dopo un lauto pranzo costato quattro lire e dieci soldi, si comportò di fatto come un ricco signore. Non solo aveva depositato presso i Pavarolo il denaro a lui affidato dal monastero, ma aveva anche sostenuto ingenti spese personali e favorito in più occasioni i suoi due fratelli<sup>174</sup>.

A Usseglio il vescovo di Torino continuò a concedere in feudo ai visconti di Baratonìa, ai Giusto di Susa e poi ai Provana di Leinì quanto essi possedevano nelle valli di Usseglio e di Lemie<sup>175</sup>. Il vescovo inoltre affidò al prete Giovanni, rettore della parrocchia di S. Maria di Usseglio, l'antica chiesa vallombrosana di S. Desiderio, ridotta a chiesa campestre, e con il suo consenso il rettore nel 1340 vi accolse come conversa Ussana de Faeto di Usseglio "utilitatem et comodum dicte ecclesie faciendo"<sup>176</sup>. Chiese campestri erano ormai diventate anche S. Maria di Polonghera, S. Giacomo di Targevaria e S. Maria del ponte di Stura<sup>177</sup>.

Momenti difficili viveva in quegli anni anche il monastero torinese di S. Solutore Minore. Il monaco Fazio, abate del monastero intorno agli anni 1357-1358 e appaltatore dei mulini di Torino insieme con Giacomo Pisso, dovette probabilmente lasciare la carica di abate per la sua condotta di vita. Aveva infatti un figlio di nome Giovannino, al quale la zia donna Aidina, moglie del fu Ardizzone de Sulciis di Torino, nel 1364 lasciò in eredità parte dei suoi beni<sup>178</sup>. L'abate di S. Solutore Minore contribuì con otto soldi alla riparazione e alla manutenzione degli impianti idraulici dei mulini anche negli anni 1384-1385<sup>179</sup>, ma già verso la metà del secolo successivo il monastero appariva distrutto o almeno in pessime condizioni, poiché Antonio dei marchesi di Romagnano, dopo che il figlio Amedeo il 17 febbraio 1458 era stato nominato abate commendatario di S. Solutore Minore, si era ripromesso di ricostruirlo. Al posto del monastero il vescovo Giovanni di Compeys (1469-1480) suggerì ad Antonio di Romagnano di erigere una cappella nell'antico Duomo di Torino. Non risulta che i figli Gian Antonio e Amedeo l'abbiano costruita. Essi si limitarono, dopo la morte del padre, a istituire nel 1479 due benefici per il servizio dell'erigenda cappella, riservandosene il patronato. Anche nel nuovo Duomo di Torino, fatto erigere dal cardinale Domenico della Rovere e terminato nel 1498, esisteva non una cappella ma un altare dedicato a S. Solutore Maggiore. Nelle visite pastorali degli anni 1593, 1619 e 1727 l'altare portava anche il titolo di S. Solutore Minore, evidentemente in ricordo del monastero che Antonio di Romagnano avrebbe voluto ricostruire<sup>180</sup>.

A motivo delle condizioni in cui versava il monastero, nel 1461 il vescovo Ludovico di Romagnano e poi nel 1463 il duca Ludovico di Savoia progettarono di edificare un cenobio "in loco situs abbacie

---

<sup>173</sup> *Acta capitulorum generalium*, I, p. 122. E' questo l'unico capitolo generale a cui partecipò l'abate di Stura. Nel 1216 si era fatto rappresentare dal priore di Targevaria e nel 1310 da un procuratore (pp. 62, 128-129).

<sup>174</sup> Cfr. testo corrispondente alle note 144-145.

<sup>175</sup> F. GUASCO DI BISIO, *Il "Libro delle investiture" di Goffredo di Montanaro vescovo di Torino (1264-1294)*, Pinerolo 1913 (BSSS, 67), pp. 192-193, doc. 59, a. 1266; pp. 198-199, doc. 64, a. 1266; pp. 273-274, doc. 129, a. 1270; FISSORE, *I protocolli*, p. 85, doc. 61, a. 1303; Archivio Arcivescovile di Torino, sez. VI, prot. 6, f. 83v, a. 1341; prot. 7, ff. 52r-53r, a. 1350.

<sup>176</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, sez. VI, prot. 6, f. 64r, a. 1340.

<sup>177</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, sez. VI, prot. 31, f. 45r, a. 1439: il monastero di S. Giacomo di Stura, unito alla mensa vescovile di Torino, "habet ecclesiam campestrem sub titulo Beate Marie, apud quam est turris cum ecclesia et hospitalli simul contiguus deversus Sturiam".

<sup>178</sup> BORGHEZIO - FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo*, pp. 226-229, doc. 103, a. 1364: donna Aidina "legavit Iohannino eius nepoti, filio condam domini fratris Facii, olim abbatis Sancti Solutoris Minoris de Taurino" (p. 228). Frate Fazio va forse identificato con l'omonimo priore dell'ospedale e della chiesa di S. Biagio di Torino, che il 26 maggio 1303, durante il capitolo generale dei crociferi svoltosi a Bologna, rinunciò al suo ufficio (pp. 190-191, doc. 94). Sul monaco Fazio, abate di S. Solutore Minore e appaltatore dei mulini, cfr. *Acque, ruote e mulini a Torino*, II, p. 270 (nota 13).

<sup>179</sup> *Acque, ruote e mulini a Torino*, II, p. 322.

<sup>180</sup> RONDOLINO, *Il Duomo di Torino*, pp. 17, 28 (nota 104), 29 (nota 124), 124-126, 133 (nota 59). Su Amedeo di Romagnano, poi vescovo di Mondovì, e Antonio di Romagnano, conte di Pollenzo, cancelliere del duca di Savoia e padre di Amedeo, dei quali si conserva nell'attuale Duomo la lastra tombale murata a sinistra della porta centrale, pp. 114-117. All'altare e ai due titoli uniti dei SS. Solutore Maggiore e Minore si accenna nella visita apostolica di mons. Angelo Peruzzi del 1584 (GROSSO, MELLANO, *La controriforma nell'arcidiocesi di Torino*, II, p. 49).

Sancti Solutoris Minoris", intitolato alla Santissima Trinità. A questo scopo il duca assegnò alla nuova fondazione duecento fiorini annui da detrarre dai censi e dagli emolumenti dei mulini<sup>181</sup>. Nel nuovo cenobio, costruito nell'area del futuro Bastion Verde, dove un tempo sorgeva S. Solutore Minore, si insediarono i minori osservanti, i quali più tardi vi edificarono una chiesa in onore della Madonna degli Angeli<sup>182</sup>.

Le cause che misero in crisi i vallombrosani di S. Giacomo e le loro dipendenze non vanno cercate soltanto nel logorio del loro patrimonio e nello scadimento della disciplina monastica. Vi contribuirono l'affermarsi dell'economia di mercato, il moltiplicarsi degli ospedali e degli alberghi per forestieri di passaggio<sup>183</sup>, il favore e la stima che godevano gli ordini mendicanti<sup>184</sup>. Soprattutto fu determinante la politica svolta dai Savoia, dopo che nel 1280 si impossessarono definitivamente di Torino ed estesero la loro dominazione su buona parte del Piemonte subalpino, controllando strade e ponti, assicurandosi il pagamento dei pedaggi e razionalizzando le attività assistenziali per mezzo di organismi pubblici legati al loro potere<sup>185</sup>. Stando alle disposizioni degli Statuti comunali, rivisti e approvati nel 1360 da Amedeo VI di Savoia, il comune di Torino aveva per esempio l'obbligo di costruire ponti e porti "ad eundem ultra Sturiam" e di eleggere due uomini "qui habent inde curam"<sup>186</sup>.

Infine il monastero di S. Giacomo di Stura, ormai in evidenti difficoltà economiche, negli anni 1348, 1421 e 1422 versava alla Camera apostolica solamente la terza parte di cento fiorini, ossia la minima tassazione imposta dalla Sede apostolica "pro communibus servitiis" sui redditi annuali di un beneficio<sup>187</sup>. Il 5 settembre 1421, probabilmente per mettere fine alle dispute sull'assegnazione del monastero in commenda, papa Martino V unì S. Giacomo di Stura alla mensa del vescovo di Torino insieme con i beni e le chiese dipendenti di S. Solutore Minore, di S. Maria di Stura e di S. Giacomo di Buazano. L'unione fu contestata dal cardinale Tommaso Brancaccio, ma venne confermata nel 1439 dal concilio di Basilea e definitivamente il 13 marzo 1459 da papa Pio II<sup>188</sup>.

---

<sup>181</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, sez. VI, prot. 34, f. 292ar-v, 25 ottobre 1461; f. 365r, 2 giugno 1463; *Acque, ruote e mulini a Torino*, II, p. 243, 21 novembre 1463.

<sup>182</sup> TAMBURINI, *Le chiese di Torino*, pp. 64-65, 128.

<sup>183</sup> M. T. BONARDI, L'uso sociale dello spazio urbano, in Torino fra Medioevo e Rinascimento, pp. 177-178.

<sup>184</sup> G. G. MERLO, Presenza politica e proposta religiosa degli ordini mendicanti in area subalpina nel Trecento, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese* (Atti del XIX Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi 1978), Todi 1981, pp. 101-128; ID., *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 1991; A. VAUCHEZ, *Ordini mendicanti e società italiana. XIII-XV secolo*, Milano 1990.

<sup>185</sup> ROSSI - GABOTTO, *Storia di Torino*, I, pp. 284-340; COGNASSO, *Storia di Torino*, pp. 131-158. Sugli ospedali torinesi, oltre al Cibrario (sopra, nota 66), cfr. M. GROSSO, *I protocolli dei notai vescovili relativi agli ospedali esistenti in Torino dal XIV al XVII sec. e ad altri diocesani dei secoli XIV e XV*, in *Studi di storia ospedaliera piemontese*, pp. 126-195; S. SOLERO, *Storia dell'Ospedale Maggiore di S. Giovanni Battista e della Città di Torino*, Torino 1959; M.T. CAFFARATTO, *L'Ospedale Maggiore di S. Giovanni Battista e della Città di Torino. Sette secoli di assistenza socio-sanitaria*, Torino 1984; S. CAVALLO, *Charity and power in early modern. Benefactors and their motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge 1995.

<sup>186</sup> *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, a cura dell'Archivio storico della città di Torino, Torino 1981, p. 104.

<sup>187</sup> *Taxae pro communibus servitiis ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, a cura di H. HOBERG, Città del Vaticano 1949 (Studi e Testi, 144), p. 203. Il 3 dicembre 1348 frate Tommaso, abate di S. Giacomo di Stura, per mezzo di un suo procuratore, frate Poncino, dichiarava di essere tenuto a versare alla Camera apostolica la somma di trentatré fiorini e un terzo. La medesima somma versavano il 30 gennaio 1421 Pietro Henckel, cappellano di Tommaso (Brancaccio), prete cardinale del titolo dei SS. Giovanni e Paolo e abate commendatario di S. Giacomo di Stura "ordinis Sancti Benedicti", e il 19 gennaio 1422 l'abate di S. Maria di Cavour, Giovanni Leone della Ripa, "tamquam principalis et privata persona" a nome di Aimone, vescovo di Torino, alla cui mensa episcopale il monastero, designato indifferentemente come vallombrosano o come benedettino, era stato incorporato; cfr. Archivio Segreto Vaticano, *Obligations et solutiones*, Reg. 22, f. 66v, a. 1348; Reg. 58, f. 178 (179 secondo la numerazione "antiqua"), a. 1421, "die veneris penultima mensis ianuarii" (ma il venerdì del 1421 cadeva il 31 gennaio); Reg. 58, f. 214v, a. 1422. Devo queste informazioni alla cortesia di Luca Patria, che ringrazio.

<sup>188</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, *Scritture o Carte antiche*, sez. V, cat. 33, m. 2, n. 40, 5 settembre 1421; n. 41, 10 settembre 1421; n. 42, 27 maggio 1422; nn. 43-44, 9 giugno 1422; n. 45, 31 luglio 1437; n. 46, 29 novembre 1439; n. 47, 13 marzo 1459: non 17 febbraio 1458, come da regesto, poiché la bolla fu emanata a Perugia "millesimo quadringentesimo octavo, tertiodecimo mensis martii, pontificatus nostri anno primo" (stile fiorentino o dell'Incarnazione); inoltre sez. VI, prot. 30, ff. 13v-15v, a. 1425; prot. 35, ff. 44v-45r, a. 1452: Aimone di Romagnano,



---

vescovo di Torino, nel 1425 dava in affitto il monastero di S. Giacomo di Stura per nove anni e nel 1452 concedeva di derivare dal Rivo Freddo una bealera che passasse sui prati del monastero. Tommaso Brancaccio, di nobile famiglia napoletana, nel 1405 divenne vescovo di Pozzuoli e quindi, il 30 luglio dello stesso anno, di Tricarico; fu nominato cardinale del titolo dei SS. Giovanni e Paolo il 5 giugno 1411 da Giovanni XXIII, di cui era nipote; morì a Roma l'8 settembre 1427 (*Dizionario biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 800-801).